

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 61

Il Partigiano Calciatore RENATO MARCHIARO



- Renato Marchiaro: Il racconto di una lunga vita
- Ricordo di Vinicio D'Agostini
- Nello Pacifico: La fabbrica, il partito, gli intellettuali
- La Rivoluzione Russa
- Johnny Halliday
- Gli ottant'anni di Adriano Celentano
- Franco Di Giorgi: Giobbe e gli altri.

Indice generale

Il partigiano calciatore Renato Marchiaro.....	5
Attraverso il secolo.....	5
Il racconto di una lunga vita.....	7
L'ultimo saluto al calciatore partigiano.....	28
Aveva due grandi amori: la Juventus e il Nizza.....	30
È mancato a 98 anni Renato Marchiaro, ex calciatore della Juve.....	32
Dal PdUP a Pantagruel. La vita tutta a sinistra del compagno Vinicio.....	35
La fabbrica. Il partito. Gli intellettuali. Nello Pacifico, classe 1921, racconta.....	36
Quella scuola di Frattocchie.....	38
Il ritorno a Torino.....	39
Il durissimo '56. L'attesa di una ripresa.....	40
In ricordo di Ester Rossi.....	43
Johnny Halliday ci lascia.....	44
Boves, il caso Peiper!.....	45
La rivoluzione russa, cent'anni dopo.....	47
Cronologia sintetica.....	47
Le radici della rivoluzione.....	49
Febbraio. Crolla lo zarismo.....	51
In memoria di Isaac Deutscher.....	64
Foto di Federico Tessiore.....	66
Gli ottant'anni di Celentano.....	69
Recensione del libro di Franco Di Giorgi "Giobbe e gli altri".....	71

QUADERNO CIPEC N. 61

1° semestre 2019

Il nuovo sito:

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Il partigiano calciatore Renato Marchiaro

(da “Nice matin”, ... febbraio 2009)

Attraverso il secolo

Eterno.

Renato Marchiaro, il più anziano calciatore in vita del Nizza, darà questa sera il calcio d'inizio di Nizza – Rennes.

Se fosse un libro, sarebbe di quelli che vi incatenano alla sedia, sin dal primo rigo, di quelli che vi spingono a leggere una pagina senza interrompervi, vi obbligano ad andare alla pagina successiva, poi ancora alla successiva e ancora... Di quelli che vi isolano dal resto del mondo.. Tanto che, alla fine del capitolo, i vostri occhi non fanno che chiederne un altro.

Renato Marchiaro novant'anni impressionanti di avventure. Una memoria eccezionale per raccontarle.

Novantenne da lunedì, l'italiano sarebbe il più anziano giocatore in vita del Nizza. E, secondo i suoi calcoli, pensa di essere l'unico calciatore ad aver portato i colori della Juventus di Torino prima della seconda guerra mondiale. La squadra del suo grande debutto. Una maglia bianconera che mette nell'agosto 1934.

Ho fatto un provino a cui si è presentata una trentina di centravanti. Tutti volevano fare come la star dell'epoca, Meazza. Il mattino ho firmato il contratto, il pomeriggio ero raccattapalle.

Campione d'Italia giovanile, è riserva nelle stagioni 1937/1938 e 1939/1940. A vent'anni arriva alla prima squadra, ma *non ha molta fortuna*. Sudato, è intervistato da un giornalista. Questo è sufficiente perché si ammali di polmonite che allora richiede molte settimane di cure.

Prestato al Venezia¹ per due stagioni, entra nella Marina. Poi raggiunge la Sampdoria di Genova, allora battezzata *Liguria*. Questi colori lo vedono fratturarsi la tibia e il perone nella partita contro la Lazio. Una frattura che lo costringe a quattro mesi di ospedale.

Partigiano calciatore

Renato Marchiaro è quello che si definisce un personaggio. Resistente, impegnato nella guerra, partecipa al salvataggio di una quarantina di partigiani francesi nel Vercors. Del conflitto, Marchiaro conserva il più bello dei suoi ricordi: *la Liberazione!*

Per quasi quattro anni, il carismatico Renato non tocca il pallone. Fino a quando un amico di Antibes gli suggerisce di entrare nella squadra della città. In seconda divisione,

¹ In realtà gioca per due anni nello Schio (provincia di Vicenza).

l'attaccante realizza una bella stagione, giocando nel Fort Carré che, meno di dieci anni prima, aveva ospitato la coppa del mondo.

Al termine della stagione, i giornali annunciano l'arrivo a Nizza di *un buon giocatore di origine italiana* fra i tredici acquisiti dal sindaco, Jacques Cotta, per quindici milioni di franchi. Segue la promozione in prima divisione con quindici presenze e quattro reti. Trasferimento a Alès, poi in Italia, per emigrare poi verso in Spagna:

Ma sono arrivato in ritardo. Allora sono andato in Portogallo, al Belenenses.

La stagione ad Angers resta l'ultima di una sorprendente carriera, sigillata da una apparizione nel film *Le triporteur* con Darry Cowl.

Le avventure non finiscono, però, di animare le folle vite di Renato Marchiaro. Passeggiando un giorno, accompagnato dalla moglie, l'ex - calciatore incontra un ex compagno di squadra della Juventus, divenuto presidente della Calex², allora terza impresa petrolifera italiana. Renato entra, per cinque anni, nella compagnia.

Il mio ruolo era di impiantare stazioni di servizio in Italia. Mio fratello, divenuto direttore³ della "Stampa", mi ha presentato a molte persone. Sarebbero stati necessari quattro o cinque anni per fare il mio lavoro. Io lo ho finito in due - dice con sorriso malizioso.

Tornato a Nizza, città della sua compagna, nel 1957 acquista l'hotel *des Mimosas*. Lo conserverà sino al 2000. Se la gestione compete essenzialmente alla moglie, lui è professore di sport al corso Michelet, allena il centro studi dell'IBM e la Promotion d'honneur Senior del Cavigal. Prima di entrare da Nicoletti, *come uomo di fiducia*.

Oggi, la sua vitalità è allucinante. Sempre appassionato, sempre desideroso di imparare, è sempre scortato da due dei suoi ex allievi del "Cavi": Christian Delobette e Ninou Bernardi

Avrei potuto starmene tranquillo, non muovermi. Ma non è certamente quello che ho fatto. Bisogna approfittare della vita. Perché, anche quando si arriva a novant'anni, passa tanto in fretta.

Y. F.



² Così nel testo. In realtà, (Petrol) Caltex.

³ In realtà, giornalista.

Riporto un testo di memorie, presente nelle carte di Marchiaro, conservate dalla nipote. Manca di alcune pagine, fra cui quelle contenenti il titolo e le indicazioni dell'editore (data, luogo...).

Ho conservato totalmente la forma e la punteggiatura, senza apportare alcuna modificazione o correzione.

Il testo risente della forma parlata, lievemente modificata. Ho indicato in una nota un evidente errore. Altri possono essere presenti nel testo che non è opera storica oggettiva, ma memoria personale e - come tale - frutto della soggettività dell'autore.

*Mi si consenta una nota personale: l'**Aldo** di cui si parla nelle ultime pagine è mio padre, di Fede, per anni, amico fraterno.*

Sergio Dalmasso

Il racconto di una lunga vita

di Renato (Fede) Marchiaro

Adrienne

Nel 1947 giocavo nel **Nizza** e il sindaco della città ne era presidente.

Egli aveva una graziosa segretaria di nome Ady, bruna, snella, molto intelligente, maggiore di me di cinque anni. Era nata a Porto Maurizio (Imperia) nel '14, da genitori italiani, era diplomata alle magistrali. Facemmo amicizia e uscimmo talvolta insieme, ma la consideravo una sorella, perché in quel periodo avevo due relazioni: con una ragazza di Nizza e con una signora maritata di Antibes. Io però non la illusi perché non feci mai promesse, comunque le francesi erano più emancipate delle italiane.

Ma la sera del 30 novembre 1947 Ady ed io andammo a ballare in una sala di boulevard Victor Hugo e, stretti stretti, sulle note di una romantica canzone di Edith Piaf ci innamorammo. Allora ci chiedemmo: *Qu'est-ce qui nous arrive?* Era finito per me il tempo delle avventure, avevo trovato la donna della mia vita.

Il 4 luglio 1949, festa dell'Indipendenza per gli americani, io persi la mia indipendenza (naturalmente con grande entusiasmo) sposando Ady. Purtroppo quel giorno successe uno spiacevole contrattempo: mio fratello, che mi doveva accompagnare, si addormentò in spiaggia, perciò arrivammo in Municipio con due ore di ritardo e con grande arrabbiatura della sposa.

Molti anni dopo, amici comuni mi confidarono che Adrienne, all'inizio della nostra amicizia, non aveva nessuna intenzione di sposarsi, tanto meno con un italiano.

Il nostro viaggio di nozze fu piuttosto strano: portai Ady a Boves dai miei zii e io mi recai ad Acqui per una settimana, per una cura di fanghi alle caviglie, avevo l'artrite, conseguenza delle marce nella neve nel periodo partigiano. Un giorno i carabinieri di Boves mi dissero di avvisare mia moglie di non uscire con indosso i pantaloni, ma di

mettersi la gonna come tutte le altre signore (era l'anno 1949). Lei li indossava già in Francia, fu un'antesignana, anche in Francia erano pochissime le donne in pantaloni.

Il nostro matrimonio fu molto felice, durò 37 anni, fino a che Ady morì dopo una grave malattia.

Ci completavamo come le due parti di una mela: impulsivo io, riflessiva lei, infatti mi chiamava *soupe au lait*; sappiamo che il latte in un attimo bolle e straripa dal pentolino. Ci capivamo con uno sguardo o un gesto, senza bisogno di parlare; quando discutevamo non restavamo mai a lungo arrabbiati, anche perché gestivamo un'attività in comune: l'*hotel Mimosas* in rue de la Buffa.

Conservo il ricordo e molte fotografie dei nostri viaggi in Italia nelle città d'arte: Venezia, Firenze, Pisa e Roma dove rimanemmo dieci giorni, nell'ottobre 1978, quando fu eletto papa Giovanni Paolo II; feci la foto quando si affacciò per la prima volta in piazza San Pietro e poi fotografai l'elicottero quando il Papa partì per Assisi.

Quando Ady si ammalò, i medici non mi informarono subito della gravità del suo male; quando morì, a 72 anni, soffrì molto; sono già passati diciotto anni e ancora penso a lei con molto affetto e nostalgia: Mi mancano soprattutto la sua dolcezza e la sua capacità di affrontare situazioni difficili con serenità e determinazione.

Sento che il suo spirito mi è rimasto accanto e mi sostiene; il suo corpo riposa a Nizza nel nuovo cimitero dell'Ariane, dove sono sepolti anche gli altri parenti, suoceri e cognati.

Infanzia

Nacqui a Bra il 16 febbraio 1919 (secondo di tre fratelli maschi), in casa come si usava a quei tempi. Mio papà lavorava nelle ferrovie e fu trasferito a Trieste per motivi di lavoro quando io ero piccolissimo (1920) e mio fratello nacque là (1922). Un mattino d'estate, avevo tre anni, uscii di casa (abitavamo sulla collina) e andai verso la città: ero uno spirito indipendente e anche un po' ribelle. Il pomeriggio mi trovarono al porto; i miei erano andati dai carabinieri, molto spaventati; li vidi infatti arrivare, papà e mamma, con due carabinieri. Mi fecero promettere che non mi sarei allontanato da solo mai più.

Quando avevo tre anni e mezzo o quattro, il papà fu trasferito a Torino, andammo in via Thonon, barriera di Nizza, nella zona in cui le vie hanno nomi di città di mare: Genova, Alassio, Varazze, Finalmarina. Dopo la scuola scendevamo in strada a giocare con un pallone di stracci, con le biglie, la trottola, scambi di figurine, la settimana disegnata per terra. In corso Spezia, dove ora c'è il mercato, c'era la bialera, in estate facevamo il bagno; chiamavamo quel posto il quartiere *purcheria* perché era tutto vecchio e sporco. Ogni giorno vedevamo passare una macchina FIAT con la targa *Prova n. 3* e dicevamo *ecco 'l padrun d'la FIAT*. Era il fondatore Giovanni Agnelli, cambiava auto quasi ogni giorno, ma la targa era sempre *Prova n. 3*. A volte aspettavamo sotto il balcone di una signora nostra conoscente che ci mandava a prendere il latte e ci ringraziava regalandoci la cioccolata, che ci dividevamo.

Rimasi orfano a otto anni, Mario ne aveva undici e Bruno cinque, la mamma morì a causa di un parto difficile. Mi ha trasmesso lei la passione per lo sport, era iscritta alla *Ginnastica torinese* di via Magenta, aveva vinto una medaglia; quando combinavo una

marachella mi prendeva sempre perché correva fortissimo. Era molto affettuosa e ci coccolava. Del suo funerale ricordo che mio padre non si teneva in piedi per il grande dolore, erano in due a tenerlo.

Quando i treni andavano a vapore, papà viaggiava con il fuochista, poi con i locomotori elettrici iniziò a viaggiare da solo, sulle linee Torino-Genova, Torino-Ventimiglia-Nizza. Alcune volte condusse il treno reale Genova-Torino, il re Vittorio Emanuele III arrivava da Roma e gli regalò un orologio.

Quando rimanemmo orfani, venne nonna Orsolina di Bra, ma morì dopo un anno. Allora arrivò la zia paterna *magna Teresa* che era una ex cantante lirica, ma amava la sua indipendenza e ci sopportò poco.

Andavo volentieri a scuola, ero forte in matematica, vinsi il secondo premio tutti gli anni fino alla quinta, avrei meritato il primo, che però veniva dato a chi aveva necessità, il premio consisteva in una piccola forma di denaro. In classe eravamo tutti maschi, il mio compagno di banco era Magli, la scuola era la *Vittorino da Feltre*, in via Finalmarina. Ricordo che in quarta e in quinta allevavamo i bachi da seta, in un'aula destinata solo a quello e andavamo perciò a raccogliere le foglie del gelso per nutrirli. I bachi emanavano cattivo odore, mangiavano, rosicchiavano le foglie e poi si addormentavano: Quando i bozzoli erano pronti li davamo ad un'industria tessile; a quel....

MANCA UN FOGLIO (DUE PAGINE)

Frequentai solo un anno la scuola professionale, sempre nella *Vittorino da Feltre*, lato via Genova; fu un'esperienza molto negativa a causa dei compagni turbolenti. Allora andai alle Magistrali *Domenico Oberti* in piazza Bernini, corso Francia. A 13-14 anni andavo con gli amici in barca sul Po, remavamo con una pertica, a Moncalieri c'era la diga e dovevamo alzare la barca e spingerla dall'altra parte; a turno uno di noi stava sulla barca e gli altri quattro o cinque nuotavano.

Ero già molto bravo in ginnastica, a 14-15 anni vinsi una gara in piscina, però dovendo scegliere fra nuoto e calcio, scelsi il calcio.

Noi fratelli da ragazzini bisticciavamo poco, eravamo molto uniti per difesa degli altri; in estate andavamo a Boves dalla zia Fede, io stavo sempre con mio fratello maggiore Mario e i suoi amici che mi facevano fare le monellerie e il piccolino Bruno ci seguiva.

Durante le vacanze di Natale andavamo a Chiavari, dove gli zii affittavano un grande appartamento per la stagione invernale. Avevamo una tessera ferroviaria ciascuno con chilometri illimitati, perciò non pagavamo il treno, il papà ci affidava al controllore che ci faceva scendere a destinazione. Mentre ero a Chiavari giocavo nell'Entella.

Quando andavo a Boves. I ragazzi bovesani non mi accettavano, forse erano un po' gelosi, invidiosi: io ero il cittadino ben vestito. Ricordo che a dodici anni mi sottoposero ad una prova che poteva finire in tragedia: mi portarono a nuotare nel torrente che ora è incanalato, poco prima del mulino, quando mi accorsi della grande ruota, mi voltai e nuotai controcorrente riuscendo a salvarmi: allora mi accettarono nel loro gruppo. Il loro gioco preferito era il pallone elastico (due contro due) che non era il mio forte. Salivamo sugli alberi alla *maroda* per rubare la frutta; dopo averla presa andavamo dalla proprietaria a dire che avevamo fatto scappare i ladri, allora lei ci premiava dandoci

dell'altra frutta! Facevamo delle gare in bicicletta, mio zio ne aveva solo una e noi fratelli ce la contendevamo; io ero un monello, ma sempre serio e sincero, avevo un buon carattere e una buona educazione.

Non presi uno schiaffo da mio papà, si arrabbiava ma gli passava subito; ricevetti solo qualche buffetto dalla mamma quando ero piccolo.

Il papà rimase in buona salute fino a 90 anni, quando si ruppe il femore in un incidente sulla promenda des Anglais a Nizza: i medici dissero che non si poteva operare, mio fratello Bruno consultò un chirurgo svizzero che confermò. Lo ricoverammo in una casa di riposo, vicino alla val di Lanzo; dopo qualche mese, in un giorno di visita, Bruno non lo trovò in camera, uscì in giardino e lo vide camminare da solo con il bastone: l'osso si era saldato e il papà si era rimesso a camminare. Morì a 93 anni.

Mio fratello Mario fu fatto prigioniero in Tunisia nel 1943, poi portato a Casablanca in Marocco e liberato nel 1945 a fine guerra.

Bruno era esente dal servizio militare per problemi ai polmoni, entrò nel CLN, ogni sabato veniva in montagna e portava notizie da Torino. Era laureato in giurisprudenza, ma non fece mai l'avvocato, fu giornalista all'“Unità”, ma non si sentiva di iscriversi al partito, perciò passò alla “Gazzetta del popolo”, in seguito al “Corriere della sera” e poi alla “Stampa” di Torino, fino alla pensione; alla fine era caporedattore degli interni.

Giampaolo Pansa lo conobbe nel 1961 alla “Stampa”; nel suo *Romanzo di un ingenuo*, ne parla così: *Bruno Marchiaro, 38 anni, spilungone, occhio buono, cuore grande, così leale, un po' bohémien, partigiano garibaldino a Boves, nel cuneese, poi giornalista all'Unità, quindi alla Gazzetta del popolo, infine alla Stampa. Un comunista romantico, un sognatore, lontanissimo dalla faziosità. Grande intelligenza pratica, forte buon senso, formidabile intuito per la notizia da pubblicare e, soprattutto pazienza di ferro con i principianti come me. Per un mese Marchiaro mi addestrò sulle notizie già scartate. Dovevo riscriverle e titolarle come se fossero da prima pagina. Alla fine della serata, dopo mezzanotte, ordinava una vodka e, centellinandola, controllava i miei compiti. Sì, questo va bene. Quest'altro è passabile. Ma questo no! Il fatto deve stare nelle prime righe, il lettore non ha tempo da perdere e ha bisogno di sapere subito di che si tratta. E poi va scritto chiaro, chiaro, quelli che ci comprano non hanno mica tutti la laurea che hai tu! Anche questo titolo non funziona. Dev'essere semplice e sincero, ma anche invogliante. Ecco, lo rifaccio io. La vedi la differenza, tardoccone di un Pansa?*

Bianca

Avevamo appuntamento al caffè Baratti di piazza Castello il 16 gennaio 1945 alle ore 17. La vedevo sempre con grande emozione: Bianca era il mio primo grande amore.

L'avevo conosciuta nel 1935 a Boves quando sedicenne andavo in vacanza dagli zii in estate; lei era appena tredicenne, bruna, occhi blu, dolce, simpatica. Facevamo gite in bicicletta ed eravamo amici in un gruppo di coetanei del paese. Ci innamorammo due anni dopo, ma fu un amore platonico, solo qualche bacio, le ragazze a quei tempi erano molto riservate.

Succeffe al cinema, le presi la mano e lei non la ritrasse.

Eravamo nel bar, in quel freddo pomeriggio di gennaio e la cioccolata già fumava profumata davanti a noi, quando vidi due poliziotti armati alla porta e due uomini in borghese vicino a me che dissero: Signor *Marchiaro*, *ci segua*. Mi presero sottobraccio e mi condussero fuori, verso una macchina in via Roma, angolo piazza Castello. In pochi istanti mille pensieri attraversarono la mia mente: dove mi avrebbero portato, risposero *in via Asti* (la prigione delle torture), il giorno dopo, 17, era una data che mi portava sfortuna, pensai che non avendo le manette potevo tentare la fuga, se mi avessero sparato forse mi avrebbero solo ferito e portato in ospedale dove avrei potuto far intervenire le mie conoscenze.

Mi divincolai e con uno scatto corsi via sotto i portici, fra la gente, persi una scarpa, allora mi tolsi anche l'altra che mi era di intralcio e svoltai a grande velocità nella seconda via, passai in piazza Carignano davanti alla sede del Fascismo, poi via Mazzini, corso Vittorio, mi nascosi sotto un ponte del Po, poi nel cortile di una casa e infine fui ospitato da un amico per quindici giorni.

Bianca aveva parlato in famiglia del nostro appuntamento al bar (io ero venuto a Torino per sapere se la FIAT poteva fornirci delle armi) e ne era venuto a conoscenza un ufficiale fascista, amico di famiglia, ma io sono convinto che lei non aveva assolutamente intenzione di nuocermi.

Pensavo a Bianca e ricordavo le vicende del nostro amore: innamorati nel 1938, lasciati nel 1939 quando partii per Venezia, arruolato in Marina; a novembre mi scrisse in una lettera che i suoi genitori non gradivano il nostro fidanzamento, ma io continuai a spedirle qualche cartolina ogni tanto. Ci rivedemmo nella primavera del 1940, quando ero in convalescenza per un braccio rotto durante un allenamento, e poi nel marzo 1943 quando mi ruppi tibia e perone giocando nel Liguria contro la Lazio e rimasi ingessato per tre mesi. Ricevetti una lettera che iniziava: *Ti scrivo perché so che ti fa piacere*, mi raccontava un po' della sua vita, ricordava con nostalgia il periodo del nostro fidanzamento, quando eravamo contenti, spensierati e innamorati.

L'8 settembre 1943 ci rivedemmo in amicizia a Boves, in piazza Italia, io ero in convalescenza dopo la frattura. Mi disse che suo padre era molto pessimista, invece noi giovani pensavamo che la guerra fosse finita e avevamo molto entusiasmo: Purtroppo aveva ragione, gli ufficiali superiori rientrarono in Italia e i soldati sbandati tornavano a gruppi.

Mentre ero partigiano in montagna, talvolta scendevo a Boves e andavo dal parrucchiere e potevo vedere Bianca, perché nell'edificio vicino c'era l'Ufficio Esattoria dove lavorava suo padre e al piano superiore abitava la sua famiglia.

Fu arrestata a fine aprile 1945 e fu portata all'Albergo in frazione S. Giacomo, con sua sorella (erano tre sorelle e un fratello). Il comandante della zona, Oberti, aveva assicurato il padre di non preoccuparsi perché era sotto la sua protezione, volevano solo interrogarla senza farle del male. Io in precedenza le avevo consigliato di allontanarsi da casa e di nascondersi, ma lei non volle perché temeva per la sua famiglia. Dovevano rimanere nell'hotel in montagna, ma dopo qualche giorno, qualcuno, non so chi, decise il trasferimento nella prigione di Cuneo.

Andai a trovarla, si lamentava perché tutto era sporco. Pensavo come liberarla, ma un mattino dovetti recarmi a Fossano e al ritorno suo cugino mi disse che le avevano fatto il processo e condannata per delazione. Arrivai troppo tardi, l'avevano già fucilata (aveva solo 23 anni), la vidi a terra in un gruppo di una decina di persone; questa terribile immagine mi è rimasta impressa nella mente e purtroppo non ho nessuna foto di momenti felici perché mia zia le distrusse tutte; non ho mai avuto il coraggio di chiederle alla sorella che era stata presa solo come ostaggio e poi liberata. Non arrivai in tempo perché Bianca era nel primo gruppo di condannati, vidi il secondo gruppo in attesa dell'esecuzione: gli uomini chiedevano pietà e gridavano la loro innocenza, le donne erano tre o quattro, molto giovani, mi chiesero una sigaretta, non potei accontentarle perché io non ho mai fumato, fui molto colpito dalla loro forza d'animo.

Sua maestà

Nella stagione 1950/1951 giocavo nel Belenense, a Lisbona, Belém è un quartiere della città, verso l'Atlantico, da cui partì il grande navigatore Vasco de Gama.

Per tre, quattro mesi dopo il nostro arrivo non incontrammo italiani, ma un giorno sulla Grande Avenida sentimmo dire: *Domani cominciamo a lavorare*. Erano gelatai, parenti e amici, tutti provenienti da una vallata delle Dolomiti, che arrivavano a Lisbona qualche giorno prima di Pasqua e rimanevano tutta l'estate per far gustare ai lusitani i nostri ottimi gelati.

Una domenica pomeriggio, mentre io ero impegnato in una partita a un centinaio di chilometri da Lisbona, mia moglie uscì con una coppia di amici (lui era un medico russo di origine italiana) e andò con loro al casinò di Cascais, cittadina sull'estuario del Tago, sull'Atlantico, a 10-15 chilometri dalla capitale. Nel parcheggio del casinò videro un'auto targata TO, lo chauffeur di Sua Maestà disse che il re stava per arrivare, così gli fu presentata mia moglie. Il re Umberto II ogni tanto invitava degli italiani nella sua villa e dopo quindici - venti giorni ci invitò a prendere il té. Nel frattempo si era informato e sapeva tutto dei tre fratelli Marchiaro: uno ufficiale di cavalleria, l'altro giornalista e il sottoscritto partigiano. Trascorremmo il pomeriggio conversando piacevolmente, mentre nel giardino vedevamo giocare le due bambine con la palla in compagnia della bambinaia, con cui conversavano naturalmente in italiano.

Il re rimpiangeva l'Italia, il Piemonte e Torino; io proposi di rivederci per una *bagna cauda*, ma non riuscimmo a realizzarla perché io rimasi una sola stagione in Portogallo.

Domandai al re perché non era entrato nella Resistenza, mi rispose che era stato mal consigliato. Lo rivedemmo nel giugno 1951, alla corrida a Lisbona, era nella tribuna di fronte a noi, ci vide e percorse tutto il corridoio intorno all'arena per venirci a salutare al termine della corrida (era un verso signore). Ci disse: *So che rientrate in Italia... beati voi!*

In Portogallo la corrida era diversa da quella spagnola, non c'era la *mise en mort* del toro che veniva colpito con le banderillas, ma le ferite erano solo superficiali, guarivano presto.

Non tornavamo però in Italia, ma in Francia a Nizza. So che per molti anni Sua Maestà venne in vacanza a Beaulieu, nell'hotel vicino al casinò, tra il vecchio porto e il porto moderno.

Considero la Grande Avenida di Lisbona più bella degli Champs Elisées, è leggermente in salita per ch  la citt    costruita su sette colli ed   una capitale affascinante in tutte le stagioni, proprio come Roma. In centro, la piazza del Commercio   la pi  bella, circondata su tre lati da edifici classici e portici e sul quarto lato dal fiume Tago. Salendo verso il castello di san Giorgio, da cui si gode una vista stupenda, si attraversa il quartiere di Alfama, che   il pi  antico di Lisbona, vi nacque sant'Antonio da Padova: io visitai la sua casa di nascita e la chiesa a lui dedicata. Andai anche a Fatima dove c'  un santuario molto grande dedicato alla Madonna, visitato da migliaia di pellegrini: molti percorrono un chilometro in ginocchio, pregando. I paesi che hanno visto la dominazione araba, e quindi anche il Portogallo, hanno in comune gli azulejos, le maioliche dipinte a mano. A Lisbona decorano le facciate e gli interni di palazzi e chiese e le sale di molti locali pubblici.

Un giorno conobbi Amalia Rodriguez, perch  un mio amico giornalista chiese se potevamo entrare nel ristorante che era stato requisito tutto per lei da un suo amico banchiere. Aveva trent'anni, era gi  famosissima, cantava il *fado*, dal latino *fatus* (fato), modulava la sua voce con infinite variazioni, ispirandosi ai temi eterni della tradizione portoghese: la nostalgia, la disperazione, l'amore, la morte, magnetizzando le platee di mezzo mondo con il solo accompagnamento di pochi strumenti a corda. Diceva: *Non sono io che canto il fado,   il fado che canta in me* e tracciava di s  un ritratto da antidiva: *Sono nata cos , alta un metro e cinquantotto, n  brutta n  bella, un tipo cos  cos  con questo modo di essere triste, senza speranza e solitaria, come il fado.*

Era nata a Lisbona nel 1920, in una famiglia di umili origini, termin  solo le scuole primarie e inizi  a lavorare a soli dieci anni; fra i quindici e i diciassette vende frutta in una zona del porto insieme alla madre e alla sorella Celeste, anche lei cantante di fado. Poi la sua voce la porta nelle taverne di Lisbona e nelle feste di piazza dei quartieri popolari. Nel 1940 firma il suo primo contratto e l'anno dopo, gi  famosa canta al *caf  de Luso*, la pi  prestigiosa casa di fado della capitale. Fra ritrovi, teatri, operette e tourn e comincia il suo grande successo: dopo la guerra inizia la sua carriera internazionale; il suo viso e la sua voce rimangono in pi  di 150 dischi e in dodici film, di cui il pi  famoso   *Gli amanti del tango* di Verneuil, girato nel 1955.

Quel giorno Amalia mi regal  una piastrella del ristorante (azulejo) autografata: ma ora non ce l'ho pi , la regalai ad una signora portoghese che era in clinica con me a Vallauris, sulla collina sopra Cannes. Io mi ero rotto il collo del femore per una caduta dalla bici a causa di un cane husky che mi aveva tagliato la strada sulla Promenade. Rimasi tre mesi per la rieducazione e verso la fine del ricovero ebbi l'occasione di vedere il concorso mondiale di fuochi artificiali di Cannes. La clinica era sulla collina che domina la baia e alcune signore dei piani inferiori mi chiesero se potevano venire sul mio terrazzo, all'ultimo piano, per vedere meglio. Il concorso dur  una decina di giorni e rese meno spiacevole il mio soggiorno di cure, inoltre la dottoressa che dirigeva il mio reparto era di origine italiana ed era molto competente e gentile.

La Vittorine

La Vittorine era il centro cinematografico sulla collina Nizza – ovest, il secondo per importanza dopo quello di Parigi. Molti registi sceglievano la localit  per il clima dolce,

il sole caldo e splendente, i colori intensi del cielo e del paesaggio, infatti vi furono girati i primi film a colori.

Nel 1957 partecipai a un film *Le triporteur (Il postino)* come attore di complemento, cioè qualcosa in più di una comparsa: avevo qualche battuta, con la mia voce, senza doppiaggio. Il racconto si svolgeva in un paese nel centro della Francia, io interpretavo il capitano della squadra di calcio, entravo negli spogliatoi e domandavo ai giocatori se erano pronti. Questa breve scena venne ripetuta una ventina di volte, ma tutte le scene venivano ripetute allo sfinimento; avevamo comprato cinquanta palloni perché non avevamo il tempo di raccogliarli. Il postino consegnava la posta con la bici e la domenica giocava come portiere. Per fortuna che per parare in porta si buttava su tre materassi!

Lavorai per questa produzione nei mesi di luglio e agosto, mia moglie e una sua amica fecero le comparse. Il postino/portiere era Darry Cowl che fu rivelato da quel film come attore comico di prim'ordine; nel 2004 ricevette il premio *Les Cesars* (equivalente all'Oscar americano) a Parigi, ventinovesima edizione, per il film *Mai sulla bocca*.

Alla Vittorine rividi Raf Vallone che avevo conosciuto quando giocava a calcio nel Torino e io nella Juve, ci chiamò per fare le comparse (mia moglie ed io) in un suo film. In un altro film di cui non ricordo il titolo fui scelto come controfigura di Alberto Sordi, per la somiglianza di struttura fisica; fu Raf Vallone ad informarmi che cercavano una controfigura. Fui impegnato solo per qualche giorno, lo sostituivo quando c'era da fare una breve corsa o salire le scale. Albertone era simpaticissimo, molto naturale.

Era un lavoro davvero piacevole, ci davano i buoni pasto per la mensa, come attore di complementi guadagnai in dieci giorni la paga di un mese.

Anche mia nipote lavorò alla Vittorine: fece la controfigura di Romy Schneider in due film.

Conobbi altri attori, ad esempio Anthony Quinn, al ristorante *La Madonnette*, in cui andavo ogni domenica sera dopo la partita, con la squadra del Cavigal, di cui ero allenatore, con mia moglie e le mogli dei giocatori. Il ristorante era gestito da una vecchia signora torinese, camerieri erano i nipoti che servivano a tavola con i pattini a rotelle. Contribuimmo a farlo conoscere perché portavamo gli amici, fra cui un giornalista che scriveva su "Nice Matin".

Quando facemmo un viaggio in Italia con la squadra, portammo le prime majorettes a Boves da St. Laurent du Var, in occasione della festa patronale di san Bartolomeo.

Hotel Mimosas

Situato in rue de la Buffa 26, a cento metri dal mare, due piani, quindici camere, in gestione dal 1959 al 1999. Nel 1959 frequentai un corso di allenatore di calcio e fui ingaggiato dal Cavigal; Nel 1960 un corso di istruttore di educazione fisica e fui assunto dal Liceo Istituto Michelet; inoltre allenavo la squadra di calcio del centro ricerche IBM. Mia moglie gestiva l'hotel con l'aiuto di una cameriera. Fu il primo hotel a Nizza pubblicato sul *Planet* edito in Australia in lingua inglese (ora ci sono anche le edizioni italiana e tedesca). Era frequentato da un'ottima clientela internazionale, soprattutto anglosassone, arrivavano molti studenti con lo zaino, che viaggiavano in Interrail: io davo

informazioni sulle città d'arte italiane. Venivano le squadre del triathlonolandese e australiana per gli allenamenti, quindici giorni prima della gara, anziani pensionati in inverno, soprattutto francesi, i più giovani in estate.

A volte invitavamo i clienti con cui facevamo amicizia a mangiare un piatto di spaghetti, conditi semplicemente con sugo di pomodoro: li gradivano molto. Venivano sovente il capo servizi della Casa Bianca che ci conosceva perché avevamo salvato suo padre nel 1944. In segno di riconoscenza mi diede una tessera lasciapassare come se fossi un funzionario della Casa Bianca e il suo numero telefonico diretto per parlare con lui in caso di necessità. Il padre era comandante di una aereo che aveva bombardato Torino e, colpito dalla contraerea tedesca, si schiantò sul Collepiana; gli aviatori fecero in tempo ad andare verso una vallata dove sapevano che c'erano i partigiani e si buttarono con il paracadute. Alcuni partigiani erano saliti a vedere, alcuni aviatori sono scesi in valle Pesio, altri sono venuti con noi. Li nascondemmo sulla Bisalta (Boves) per tre mesi, fino allo sbarco degli americani in Costa Azzurra, tra Cannes e St. Raphael e la loro occupazione della vallata del Var.

Utilizzai la tessera una sola volta, quando venne a Cuneo il Presidente della Repubblica, in visita ad un ministro molto ammalato; avevano bloccato tutte le strade, io stavo andando da un amico e io mostrai l'importante tesserino. Mi fecero lasciare la mia auto e mi accompagnarono con la macchina della polizia. Purtroppo non ho più preso quella tessera, mi fu rubata a Padova nel giugno 2001 (Pentecoste) quando mi recai al santuario di S. Antonio, che dista solo venti minuti di treno da Abano dove ero per le cure dei fanghi; dopo aver fatto un'offerta allo sportello, avevo riposto il portafoglio nello zaino e chiuso la cerniera, poi mi ero recato nel negozio distante appena dieci metri per comperare degli oggetti sacri. Al momento di pagare mi accorsi del furto, nel portafoglio c'era solo il bancomat francese.

In Francia pregano: *St. Antoine de Padoue, fait moi trouver ce que j'ai perdu*, ma io purtroppo, nonostante le preghiere (e la denuncia alla polizia) non ho più ritrovato nulla!

In estate, quando ero libero sia dal calcio che dalla scuola, aiutavo un amico corso a fare i gelati, la fabbrica si chiamava *La Napolitaine*, fornivamo le migliori spiagge e i migliori bar di Nizza. Un altro amico italiano produceva pasta e io facevo le consegne ai più importanti ristoranti della costa fino oltre St. Tropez.

Dopo la morte di mia moglie, accompagnavo i turisti a visitare la costa, da Montecarlo a Cannes, a volte nell'entroterra, in montagna; alcuni turisti mi domandavano informazioni sul famoso mercato di Ventimiglia (che giorno?), addirittura canadesi e americani del sud, forse era un passaparola di amici che erano già stati qui. Allora si trovavano imitazioni di firme fatte molto bene, dallo stesso fabbricante, con lo stesso tessuto, senza il marchio.

Venne in vacanza una ragazza colombiana di 26 anni, Gloria, dopo la laurea alla Bocconi: Rimase in hotel tre giorni, poi si trasferì in una pensione dove c'erano solo signorine, frequentava una scuola di francese in rue de France, a cinquanta metri dall'hotel; ogni sera, dopo la scuola, veniva a bere l'aperitivo da me; a volte andavamo a mangiare la pizza, io ero rimasto solo dopo la morte di mia moglie, la domenica l'accompagnavo a visitare la Costa Azzurra. Fu una bella amicizia, dopo tre mesi io le dissi: *Non vediamoci più, alla fine del corso tu partirai e io soffrirò perché mi sto affezionando*. Quando

andavamo al ristorante lei voleva pagare la sua parte (era molto ricca, il padre era un diplomatico in Colombia), ma io non accettavo. Dopo la sua partenza ci siamo ancora telefonati per qualche mese e conservo il numero nella vecchia agenda dell'hotel.

Un'estate arrivò da Canton una ragazza cinese, "hotesse" in un grand hotel, molto alta, capelli neri, pelle vellutata. Cucinai gli spaghetti, nel mio appartamento all'hotel Mimosas, lei li adorava. Per una settimana cercammo un ristorante cinese a Nizza, ma non lo trovammo: diceva che erano asiatici, ma non cinesi. Una sera l'accompagnai a Montecarlo, poi al ritorno ci fermammo sulla moyenne corniche, per ammirare il panorama di Beaulieu illuminata e il riflesso della luna nel mare. Rientrati in hotel, mi invitò in camera sua a bere qualcosa, ricordo che era la camera numero tre. Io ero vedovo, quindi libero, avevo settant'anni, ma le dissi: *Può essere pericoloso*, lei rispose: *Ma se voglio, so difendermi...* non seppi resistere all'invito e lei non si difese...

Pensai che forse in Cina è un modo per ringraziare per l'ospitalità. Era la sua ultima sera prima della partenza. La stupenda Wudge mi scrisse in una breve lettera da Canton *Je ne regrette rien* e i saluti. Per alcuni anni mi inviò gli auguri per il nostro Capodanno, io le spedii qualche cartolina.

Un'altra cliente che ricordo con piacere è l'austriaca Helga, era figlia unica, suo padre era proprietario di alcuni negozi di abbigliamento a Linz: La prima volta venne con la mamma, nel 1960/1961, aveva appena quindici anni, per studiare il francese; durante le vacanze estive tornò a casa, poi venne altri quattro anni, ma rimanendo da noi anche l'estate. Ci chiamava papà e mamma, era molto affezionata, la domenica veniva alla partita con mia moglie e poi al ristorante con tutti i calciatori, noi le volevamo bene come una figlia. Adesso abita a Linz, è sposata e ha due figli che hanno più di vent'anni.

Un altro cliente affezionato era un imbianchino che veniva in vacanza dal sud Italia, a Nizza conobbe Concetta di Avellino che era professoressa a Ventimiglia; so che poi si erano sposati.

Un ombrello blu, con la scritta gialla *Metro*, fu dimenticato in hotel da una cliente di origine greca, di nome Anna. Aveva ventiquattro anni, lunghi capelli neri, bellezza mediterranea, mi salutava in greco, *Kalimera, kalispera*. Alloggiò in hotel per circa un anno (1998/1999) e lavorava... passeggiando vicino all'aeroporto. La polizia era al corrente, ma lasciava fare. La signora Anna aveva vissuto un po' in Italia, forse aveva un fidanzato a Sanremo; una volta un cliente le diede un assegno da tre milioni, io lo depositai in banca sul mio conto, dando a lei i contanti. Dopo un mese seppi che l'assegno era scoperto. Un giorno venne la polizia, io dissi: *Sono due giorni che non la vedo*. Mi informarono che era ricoverata all'ospedale S. Roch, pesta e contusa: l'avevano picchiata rivali e protettori. *La deve tenere all'hotel e noi la sorvegliamo*, dicevano i poliziotti.

Ma poi partì senza darmi i tre milioni e senza prendere le due valigie che aveva in camera. Dopo venti giorni mi telefonò da Sanremo, chiedendomi di portarle le valigie, che mi avrebbe dato i soldi e così fece. Mi telefonò più volte da Corfù, dove aveva fatto ritorno, si era sposata e con il marito gestiva una piccola pensione. Nell'ultima telefonata mi disse: *Renato, sono mamma*.

Dopo la morte di mia moglie, mi aiutò nella gestione dell'hotel, mia nipote per alcuni anni, fu un'ottima collaboratrice, ho un grande affetto per lei. Nel 1999 cedetti l'hotel a un

fiammingo, vissuto a lungo in Inghilterra, con moglie inglese, due gatti e un cane; gli animali potevano creare problemi a qualche turista, in aggiunta lui beveva, quindi non so come proseguì in seguito la gestione.

Partigiano

Non domandate mai ad un soldato se ha ucciso molti nemici, non ve lo dirà. E non domandatelo neppure a un partigiano. Sono stati scritti innumerevoli libri sull'argomento, perciò io dedicherò a quel periodo un solo capitolo. Una riflessione è opportuna: al di là degli ideali e delle motivazioni, occorre, per sopravvivere essere più veloci cioè sparare per primi.

Il 25 luglio 1943 cadde il fascismo e Badoglio andò al governo; l'8 settembre inizio la Resistenza. Ignazio Vian creò i primi gruppi partigiani, era tenente di complemento della Guardia di frontiera, in servizio a Boves l'8 settembre. All'annuncio dell'armistizio fu tra i primi ad attestarsi sulla Bisalta, la montagna che sovrasta la zona, per prepararsi a rispondere con le armi all'incombente minaccia tedesca. Rientravano tutti i soldati della Quarta Armata che avevano occupato la Francia, gli ufficiali erano tornati, alcuni nascosti nei conventi, i soldati che abitavano vicino andavano a casa, alcuni nella caserma di Boves, altri in montagna.

Vian raccolse intorno a sé circa centocinquanta uomini, ne assunse il comando costituendo una delle prime formazioni partigiane e, contrariamente ad altri gruppi che avevano scelto di attendere, cominciò subito la guerriglia. Io cominciai nel suo gruppo, ero in licenza di convalescenza per sei mesi, dopo un infortunio nel campo di calcio.

Il 16 settembre 1943, arrivarono a Boves e Cuneo le SS con i carri armati e incominciarono ad arrestare tutti i giovani; il mio comandante partigiano mi mandò a parlare con il comandante nazista Joachim Peiper per sapere che cosa volevano fare. Mi presentati all'albergo Cernaia, un ufficiale mi accompagnò da Peiper, stava mangiando nel ristorante con gli altri ufficiali, feci vedere i documenti e parlammo tramite un interprete. Fu gentile, gli domandai che cosa voleva fare a Boves, ma non rispose. Disse: *Bisogna che tutti i militari si presentino*. Avevano affisso nei municipi di tutta Italia un bando che ordinava a tutti i militari di presentarsi alle autorità tedesche.

La domenica mattina, 19 settembre, arrivò un camioncino con due tedeschi, un gruppo di partigiani sceso dalla montagna per comprare il pane, li fece prigionieri. Un'ora dopo arrivarono le SS, cercarono il podestà, non lo trovarono perché era scappato. Con grande coraggio si presentarono, come autorità di Boves, il signor Vassallo, industriale di Tenda ed il parroco, don Giuseppe⁴ Bernardi, che poi vennero in montagna ad informarci che se avessimo restituito i due tedeschi prigionieri, sarebbe tutto finito, in caso contrario avrebbero incendiato il paese.

Noi li liberammo, ma le SS uccisero il parroco e l'industriale, li bruciarono con il lanciafiamme e incendiarono il paese: ci furono 32 morti fra i civili, Boves fu il primo

⁴ Riporto il testo come è comparso. Il nome del parroco è errato (confuso con quello del curato ucciso nel corso della strage). L'errore si ripete alla pagina successiva. Così anche non è esatto il riferimento al combattimento, avvenuto non in paese, ma, precedentemente, verso la montagna.

paese bruciato dai tedeschi, furono rase al suolo 44 case, nonostante lo strenuo combattimento dei patrioti durato oltre dodici ore. Mentre Boves bruciava, Vian raggiunse la val Corsaglia, si unirono al suo gruppo altri volontari, così da raggiungere la forza di una brigata che continuò senza tregua la guerriglia.

Nel marzo 1944, i partigiani di Vian si unirono alle formazioni di Martini Mauri e il giovane tenente assunse la responsabilità di comandante in seconda del 1° gruppo Divisioni alpine degli Autonomi. In missione a Torino, il 19 aprile 1944, Vian cadde in mano dei nazifascisti e fu torturato perché rivelasse nomi e luoghi della resistenza, ma non cedette. Nel timore di non potere più resistere, dopo settimane di torture, si svenò nel carcere. Fu curato e tre mesi dopo l'arresto, quando riusciva appena a reggersi in piedi, i nazifascisti lo impiccarono a un albero nel centro di Torino, con Battista Bena, Felice Bricarello e Francesco Valentino, il 22 luglio 1944.

Il 31 dicembre 1943 e i tre giorni successivi, gli aerei tedeschi bombardarono la campagna e la montagna, bruciarono duecento cascine e uccisero molti civili. Sotto i portici del municipio di Boves ci sono le lapidi con i nomi dei caduti: soldati, partigiani e civili; ai lati ci sono le lapidi: medaglia d'oro al valor militare al paese di Boves e medaglia d'oro al valor civile; una lapide al curato Bernardi e all'imprenditore Vassallo e un'altra a Ignazio Vian.

Utilizzai la licenza per qualche mese, poi un ufficiale fascista, vedendomi in buona salute e abbronzato, la strappò. Mi salvai perché il comandante Peiper aveva detto di presentarmi a fine licenza. Avevo 24 anni e con l'ottimismo e l'entusiasmo della gioventù, credevo che la guerra fosse finita, invece era l'inizio di una guerra più terribile ancora. Il mio nome di battaglia da partigiano era Fede, ognuno si sceglieva il suo nome (Fede era il nome della zia paterna cui ero molto affezionato). All'inizio, coperto dalla licenza di convalescenza, scendevo dalla montagna per informarmi e tenere i contatti con gli altri gruppi partigiani. Fui nel gruppo GL (*Giustizia e libertà*) di ispirazione socialista, poi nei garibaldini, di orientamento comunista, dal giugno 1944 all'aprile 1945, ci andai perché lì avevo degli amici di Torino.

Nel 1943 scendevamo dalla montagna e attaccavamo i posti di blocco dei fascisti, senza far loro alcun male, soltanto per rifornirci di armi. Quando purtroppo hanno iniziato a uccidere i partigiani, allora anche noi abbiamo reagito.

La nostra vita era molto dura: dormivamo nelle baite abbandonate, sopra un po' di fieno sul pavimento, in inverno qualche volta dormivamo nelle cascine, ma era molto pericoloso, mi capitò di non potermi cambiare la camicia per tre mesi. La mattina ci lavavamo nel torrente, in inverno dovevamo rompere il ghiaccio per lavarci le mani e il viso, era impossibile fare di più; qualche volta scendevamo nelle cascine e ci lavavamo nella tinozza con acqua calda.

Io ero abituato ad usare dentifricio e brillantina, gli altri partigiani e i contadini, vedendo ciò, mi imitarono. A san Giacomo c'era un solo negozio che vendeva un po' di tutto, il proprietario mi disse: *Non ho mai venduto così tanto*. C'era un gruppo che si occupava del rifornimento alimentare, andava nelle cascine a requisire capi di bestiame e dava ai contadini dei buoni: per una mucca requisita, il buono era di due mucche, così il contadino poteva venderne una al mercato nero, dovevano però consegnare una parte

delle mucche all'ammasso. Un giorno, in una cascina, il contadino non mi voleva dare un maiale, allora io posai il mitra sul tavolo con la canna rivolta verso di lui. Mi domandò se il mitra era carico, risposi affermativamente, allora mi consegnò subito il maiale. C'era un altro contadino a san Lorenzo di Peveragno, che chiamavano l'americano, perché veniva dall'Argentina (ma era italiano) che teneva la sua cascina sempre aperta per noi partigiani, giorno e notte, come posto di ristoro; ma lui stesso mi disse che la stessa cosa faceva per le brigate nere.

Andammo alla posta e in banca, a Peveragno e Trinità, eravamo tre partigiani a viso scoperto, con i mitra a farci dare soldi per finanziare i partigiani. La terza volta ci dissero che non avevano più soldi perché avevano pagato le pensioni. Un giorno il comandante P. Z. mandò me con due ragazzi a fare una perquisizione in una delle proprietà Montezemolo, vicino a Trinità, armati di mitra, per controllare se erano collaboratori, ma non abbiamo trovato niente di sospetto. Il maggiordomo mi regalò un bellissimo cappotto grigio che usai per qualche anno, dopo la fine della guerra.

Avevo un amico partigiano, Ferrarelli Vincenzo, calzolaio di Frosinone, nome di battaglia Jacqueline; una sera eravamo stati insieme a chiacchierare e il giorno dopo lo vidi appeso a un albero, vicino a Centallo: Lo avevano catturato ad un posto di blocco fascista a Borgogesso (Cuneo) il primo ottobre 1944, fucilato alla cascina Duelli e poi appeso all'albero. Furono uccisi trenta partigiani dei Garibaldini. A casa di mia zia, a Boves, nel 1944, gli ufficiali tedeschi avevano requisito metà della villa e controllavano che nessuno entrasse oltre i miei zii; un giorno essi li avvisarono che la sera sarebbe arrivato mio fratello Bruno, ma qualcuno sparò nella sua direzione; fortunatamente un oggetto metallico che aveva in tasca deviò la pallottola. Al momento di lasciare la casa, gli ufficiali tedeschi dissero ai miei zii: *Sappiamo che suo nipote è in montagna, se avesse bisogno, può chiederci aiuto.*

Con noi, in montagna, c'erano anche le ragazze, facevano le staffette, c'erano Letizia, Nilde, Italia e le due sorelle Iolanda e Margherita. Alcuni partigiani erano sposati, ma non potevano andare dalla moglie perché era troppo pericoloso, altri si fidanzarono con le staffette; dopo la liberazione, Italia sposò il comandante degli alpini Franco. In quel periodo io ero innamorato di Bianca, la vedevo quando andavo dal parrucchiere, vicino all'esattoria e a casa sua, andavo nel cortile sul retro e ci incontravamo, ma tra noi ci fu solo qualche bacio. Noi non facevamo politica, eravamo idealisti; vidi Moretta (aveva fatto la guerra di Spagna nel 1937), togliersi la maglia in inverno e darla a un prigioniero.

Talvolta i contadini ci informavano che certi delinquenti si spacciavano per partigiani e andavano a derubarli, ma volevano solo denaro e non generi alimentari. Riuscimmo a catturarli in un'osteria, tra Beinette e Peveragno e, dopo il riconoscimento da parte dei derubati, li fucilammo. Dovevamo essere molto cauti, perché a volte c'erano denunce fatte per gelosia o invidia, ci furono anche denunce di collaborazionismo di prete contro prete, ma la maggior parte del clero stava con noi.

Per catturare i fascisti o collaboratori, mandavamo le staffette, ragazze, a dare un appuntamento al sospettato, in campagna, un'ora prima del coprifuoco, così andavamo a prenderli. Una volta ero sceso dalla montagna con la cavalla nera: la cavalcavo a pelo e cento metri prima dell'incrocio fra la provinciale Cuneo/Peveragno con la strada della

Badina che scendeva da Fontanelle di Boves lungo il torrente, la cavalla si bloccò, non ne voleva sapere di andare avanti, dovetti deviare per i campi: il giorno dopo seppi dai contadini che all'incrocio c'erano i fascisti e la mia cavalla aveva sentito odore di pericolo. Riuscii a scamparla un'altra volta, sempre allo stesso incrocio; io ero a piedi, mi videro da lontano e mi inseguirono. Per mia fortuna, io correvo più veloce, mi voltai e sparai qualche colpo di Thompson, fucile americano calibro 12, loro avevano un mitra di calibro minore, poi nella prima cascina presi una bicicletta e riuscii a fuggire. Rischiai un'altra volta quando accompagnai una signora fino alle porte di Cuneo, a duecento metri da un posto di blocco, utilizzando un calesse. Era la moglie di un amico, sindacalista della RIV, che mi aveva nascosto in inizio 1945 nel suo alloggio del quartiere Santa Rita, dopo la mia fuga di piazza Castello.

Invece mi capitò verso l'inizio del 1945 di andare in bicicletta, con il mitra a tracolla, verso Morozzo (vicino a Boves) e di incrociare due camion di tedeschi che mi salutarono agitando le mani: avevano capito benissimo che ero un partigiano, ma ormai per loro le cose andavano male.

Ho appeso alla parete del mio salotto il *Certificato di Patriota* rilasciatomi nel 1946 dal comandante Franco, Bruna Bartolomeo e Alexander, maresciallo comandante supremo alleato delle forze nel Mediterraneo centrale, IMPR di Cuneo.

Certificato di patriota

Nel nome dei governi e dei popoli delle nazioni unite, ringraziamo MARCHIARO RENATO di Tommaso, di avere combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei Patrioti, tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari.

Col loro coraggio e la loro dedizione i Patrioti italiani hanno contribuito validamente alla Liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi.

Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come Patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà.

Controfirmato da:

Bruna Bartolomeo, comandante della banda

O. H. Gardner, ufficiale alleato

H. R. Alexander, maresciallo comandante supremo alleato delle forze nel Mediterraneo centrale

Nel libro *Boves storie di guerra e di pace* p. 148, si parla del comandante della Brigata nera di Cuneo Clari Paolo, detto Poli, da alcuni mesi indaffarato per catturare i partigiani P. Z. e Fede (io): *Certamente la squadra di polizia con quel maledetto P. Z. e quel maledetto M. (Fede) dà effettivamente noia, ma se li pesco quei porci di ribelli li impicco in piazza di Boves.*

Fortunatamente non ci pescò! P. Z. Eugenio de Re, bandito o eroe?

Calcio

Iniziai, come tutti i ragazzini, tirando quattro calci al pallone nella piazzetta sotto casa, poi giocai un anno nella squadra *Pierino Bertiglia* (costui era un giovane che era morto annegato, salvando un ragazzo in difficoltà nel fiume Po). Nel 1934, avevo quindici anni, feci una prova presso i ragazzi della Juve e fui accettato. Ero ancora piccolo di statura e magrolino, ma dopo alcuni mesi a Forno Alpi Graie, durante i quali mangiammo in abbondanza e facemmo ginnastica e allenamenti, crebbi di statura e mi irrobustii.

A quell'epoca tutti i ragazzi volevano essere centro-avanti come Meazza o portiere come Combi, io giocai due anni come centro-avanti, poi quando vollero cambiarmi ruolo in ala destra, feci le bizze perché non mi piaceva e fui punito: per tre mesi nessuna partita, solo allenamenti. Dopo la sospensione ripresi a giocare come ala destra e nella prima partita contro le riserve del Genoa segnai tre goal; il nostro presidente barone Mazzonis ci attendeva alla stazione Porta nuova di Torino, si congratulò con tutta la squadra, poi mi chiamò in disparte e mi disse: *Chi aveva ragione, lei o l'allenatore?* (riferendosi al cambio di ruolo). A malincuore risposi: *l'allenatore.*

Riferito a quel periodo ho un bel ricordo: l'allenatore Pozzo, incontrato all'aeroporto di Lisbona parecchi anni dopo, disse a mia moglie: *Mai nessun giocatore ha segnato tanti goal come suo marito.*

Nel 1937/1938 giocai nel campionato delle riserve Juventus come centro-avanti, viaggiando molto in tutta Italia, in quella stagione raggiungemmo i primi posti in classifica. Nel 1939, dopo l'allenamento del giovedì, a Modena, l'allenatore Rosetta mi disse: *Marchiaro, da adesso sei titolare della prima squadra.* Mentre uscivo dal campo, nel sottopasso verso gli spogliatoi, mi fermò un giornalista della "Gazzetta del popolo" per intervistarmi. Ero sudato ed era febbraio e quel quarto d'ora bastò per farmi ammalare, avevo la polmonite con febbre a 41 e a quei tempi non c'erano gli antibiotici; mi curarono a casa, forse con il chinino, venne anche il prete a darmi l'estrema unzione; Bianca pregò la Consolata e, dopo la mia guarigione (la malattia durò due mesi) portò un quadro al Santuario: *Per grazia ricevuta.*

Conservo questo fatale articolo dell'8 febbraio 1939 che dice: *È un giocatore intelligente, modesto e veloce* (infatti correvo i cento metri in undici secondi netti).

Marchiaro, la nuova speranza “bianconera”

Ha fatto il suo esordio domenica scorsa in prima squadra la giovane speranza bianco-nera Renato Marchiaro. E nel grigiore di una partita falsata da circostanze sfortunate e dall'inefficienza dell'attacco, la esordiente ala destra ha bene impressionato per taluni spunti intraprendenti basati sulla velocità e su un buon palleggio. Marchiaro compirà tra qualche giorno vent'anni ed ha cominciato a tirar calci al pallone fin dai primi inizi dell'adolescenza. Giovanissimo, lo vediamo giocare nella squadra del Palatino e nel 1934, messi in luce, venne preso dalla Juventus.

Due anni nei ragazzi e due anni nella riserve sotto la guida di Sturmer e di Rosetta bastarono perché il giovane calciatore si facesse le ossa e mettesse in risalto le sue ottime qualità di giocatore. Fino all'anno scorso era centro-attacco e solo quest'anno è passato all'ala destra dimostrandosi tale ruolo più adatto alle sue possibilità.

Già circa due anni or sono, Renato Marchiaro fece grande impressione durante gli allenamenti a Torino della nazionale goliardica in vista dei Giochi mondiali universitari. Ebbene, in quell'occasione la difesa olimpionica dovette capitolare per ben tre volte ad opera di Marchiaro che segnò tre splendide reti.

È un giocatore intelligente, modesto e questa è una delle migliori e più promettenti qualità, veloce e buon giocatore... *RIGO ILLEGGIBILE...* I mezzi fisici non gli fanno difetto, regge quindi agli urti degli avversari, ama molto lo spostamento con la sua mezz'ala e si muove in molto spazio.

La mia carriera nella Juventus finì, perché dopo la polmonite, partii militare come furiere della Marina e fui assegnato ad un ufficio della squadriglia MAS (memento audere sempre) divenuta famosa durante la prima guerra mondiale per la beffa di Buccari.

MANCA UN FOGLIO (DUE PAGINE)

il suo trasferimento alla squadriglia MAS, così fu ingaggiato dal Venezia: dopo tre mesi era già il miglior giocatore italiano, io dico sempre che diventò un campione per merito mio!⁵

Nel 1941 giocai un anno nel Lanerossi di Schio, poi mi trasferiscono alla Maddalena, nella squadriglia sommergibili, ma durante il viaggio mi fermai a Genova (non avevo per niente voglia di andare in Sardegna! Avevo un amico che giocava nel Liguria e con l'aiuto dei dirigenti della squadra fui ricoverato all'ospedale militare di Sampierdarena dove ottenni un referto di *catarro gastro - enterico febbrile permanente!* Così rimasi a Genova, assegnato all'ufficio amministrativo del Comando Marina al Castelletto, continuando comunque a giocare a calcio nel Liguria.

⁵ Con molta probabilità Marchiaro si riferisce a Valentino Mazzola, futuro asso del *grande Torino*, conosciuto a Venezia. L'edizione originale dell'opuscolo presenta una foto con Marchiaro, Mazzola e due ragazze, su un ponte della città.

Nell'ottobre 1942, di notte suonò l'allarme aereo, la contraerea sparò alcuni colpi che spaventarono la gente che stava scendendo sulla scalinata di un rifugio, alcune persone caddero e ne fecero cadere altre schiacciando quelli più in basso; il giorno dopo fummo inviati noi militari, con le maschere, a tirar fuori i cadaveri. Fu uno spettacolo agghiacciante: mamme con i bambini tra le braccia, schiacciati come libri.

La sera passavo un po' di tempo in un bar in centro Sampierdarena, dove ricevevo molte telefonate dai miei amici, dalle venti alle 22, ma il proprietario del bar non mi interrompeva, solo il comandante della Marina poteva interrompere le telefonate per avvisare di un allarme aereo, in modo da rifugiarsi nelle gallerie dei treni. In quel periodo cenavo nel ristorante di un hotel dove alloggiavano, di solito per quindici giorni, le compagnie di avanspettacolo che erano in tournée, quindi conobbi ballerine e soubrettes. Una sera, cenando, mi macchiai di sugo la giacca di gabardine (cotone) e una ballerina mi invitò in camera sua, mi fece coricare sul suo letto e... mi coprì la macchia di borotalco per assorbire l'unto. Dopo la smacchiatura diventammo amici, le sere successive cenai con lei e la compagnia: era una bella ragazza bionda, con gli occhi azzurri. Una sera andai a vedere lo spettacolo, dopo l'aspettai e l'accompagnai in camera e diventammo... amici intimi. Poi lei ripartì in tournée con la compagnia e non la rividi mai più.

Oltre lo stipendio da calciatore, ricevevo dalla Marina due pagnotte al giorno; a turno avevamo il pane di due marinai che giocavano in squadre della Lombardia, io le davo alle mie amiche o alla signora dove alloggiavo, rendendole felici perché allora c'era la tessera annonaria che ne assegnava solo cento grammi al giorno a persona!

Ma purtroppo subii una brutta frattura giocando in Liguria e fui ricoverato all'ospedale di Sampierdarena da fine marzo a fine luglio 1943, durante il periodo di ingessatura mi fecero una radiografia di controllo e videro che la frattura era scomposta, allora mi fecero una trazione e poi mi ingessarono di nuovo. Io ero al terzo piano dell'ospedale, dove c'era una clinica in cui le visite si potevano ricevere a tutte le ore, allora gli altri ricoverati mi chiedevano se i loro parenti potevano dire che venivano a trovare me, per entrare con orari più ampi. Per me andava bene, così per ringraziarmi mi portarono dei regali. Le suore si lamentavano con il chirurgo perché mi venivano a trovare troppe ragazze: erano amiche mie e di Lina, la mia fidanzatina di quel periodo. Era bruna, molto carina, aveva venti anni, era impiegata, aveva un fidanzato militare (mi disse la sorella). Venne a trovarmi tutti i giorni per un mese, poi non la vidi più, forse era tornato il fidanzato militare (mi disse la sorella), ma comunque fu solo un amore platonico.

Quando arrivavano gli aerei, le suore pregavano finché erano sull'ospedale e smettevano quando gli aerei si allontanavano e riprendevano le loro occupazioni. Dimesso dall'ospedale, andai in convalescenza a Boves.

Dopo gli anni come partigiano, nel 1946/1947 andai in Francia, giocai nove mesi nell'Olimpic di Antibes e poi nel Nizza che era in serie B, ma quell'anno passò in serie A. Giocai ancora un anno, poi andai in Spagna, il mio manager spagnolo era antifranchista e un giorno mi fece conoscere la *Pasionaria* in un bar di Madrid, in centro, in Plaza del Sol; un'altra volta andammo insieme al ristorante. Dolores Ibarruri, detta la *Pasionaria*, in quel periodo era segretario generale del Partito Comunista spagnolo (PCE). Nata in una famiglia povera di minatori, nella città di Gallarta, nei paesi baschi della Spagna, ottava di undici figli, avrebbe desiderato dedicarsi all'insegnamento, ma la sua famiglia non

poteva permettersi di pagare la sua istruzione. Partecipò alle lotte sociali fin dalla gioventù, a vent'anni sposò Juliano Ruiz, minatore e attivista politico: Scrisse articoli per "El minero vizcaino", il quotidiano dei minatori, sotto lo pseudonimo di *Pasionaria*, fiore della passione. Lavorò per il miglioramento della condizione femminile, fu editore il quotidiano di sinistra "Mundo obrero" ("Mondo operaio"); a causa delle sue attività venne arrestata e imprigionata diverse volte. Con lo scoppio della Guerra civile spagnola, innalzò la sua voce in difesa della repubblica, con il famoso slogan *No pasaran!* (non passeranno), titolo della sua autobiografia pubblicata nel 1966.

Ero in attesa di giocare, ma dopo quattro mesi promulgarono una legge che proibiva agli stranieri di giocare in Spagna, allora andai a Lisbona, per un anno e mezzo giocai nel Belenense, di serie A.

Anche mia moglie era venuta in Portogallo, ma desiderava rientrare in Francia dove aveva i parenti, allora mi trasferii ad Angers, cittadina sulla Loira, tra Paris e Nantes, molto verde, coltivazioni e vigneti, giocavo nell'Angers in serie A.

Nel 1953 decisi di lasciare il calcio come giocatore, avevo già 34 anni, ci ritornai però dopo alcuni anni come allenatore. Feci il corso di allenatore regionale, due volte la settimana per due mesi, poi quello nazionale tutti i giorni per un mese e fui assunto dal Cavigal dove rimasi per 15 anni. Il nome della squadra significava CA= casinò, VI= Vittorina studi cinematografici, GAL= Gallia, cioè l'antica Francia. Intanto feci anche un corso di moniteur d'education physique e insegnai alla Scuola superiore cours Michelet per dodici anni. La squadra di calcio della scuola vinse il campionato regionale studenti della regione Sud-Est. Allenavo anche la squadra del centro studi IBM La Gaude, sulla collina di St. Laurent du Var, a quell'epoca era la più grande azienda del mondo di computer. Venivano agli allenamenti anche alcuni ingegneri, solo per fare ginnastica, senza giocare. Gli impiegati IBM, dai venti ai quarant'anni, giocavano nel campionato corporativo delle squadre aziendali Alpi marittime.

A cinquantacinque anni ero stufo di stare in campo di calcio dal lunedì mattina alla domenica sera, perciò lasciai e mi dedicai ad un altro lavoro. Ma la mia passione per lo sport mi orientò verso la bicicletta, che praticavo nel tempo libero. Iniziai con alcuni amici croupiers del Casinò, dirigenti del Credit Lyonnais, andavamo tutti i sabati, eravamo otto/dieci, ci trovavamo alle sette davanti alla spiaggia *Forum*, a volte si partiva anche con la pioggia. Percorrevamo 120/150 chilometri, lungomare in inverno, all'interno in estate; io avevo una bici marca Gios di Torino, era una delle migliori. Ritornavamo a casa per le tredici, ora di pranzo, ma alcune volte mi capitò di avvisare mia moglie che eravamo in ritardo di due ore.

Lavori

Dopo la guerra, mio fratello Bruno, giornalista, fu inviato nel sud Italia per scrivere articoli sulla situazione della popolazione e mi disse che cosa mancava alla gente, allora con gli amici Aldo e Michelino ci preparammo per andare a fare vendite laggiù. La famiglia di Aldo aveva un commercio di aghi, e con questi comprammo anche delle sigarette e del filo e partimmo, nel luglio 1945, carichi di merce. Non c'era un treno diretto per Cuneo, poi percorremmo Savona - Genova in treno, Genova - Livorno in camion, dormimmo sulle panchine della stazione di Livorno, poi Livorno - Roma in treno. Alla stazione di Roma vendemmo tutte le sigarette, poi proseguimmo in treno per

Napoli. Volevamo andare in Sicilia per conoscere il bandito Giuliano, che aveva formato un gruppo di banditi (la leggenda dice che si fosse dato alla macchia per un furto di due sacchi di farina che finì in uno scontro a fuoco con i carabinieri). Nel settembre 1943 si era alleato con i capi del separatismo siciliano che avevano eliminato la componente di sinistra. Il Movimento indipendentista era nato nel settembre 1942, e diede vita nel maggio 1945 all'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia), formazione armata separatista.

Non ottenemmo il permesso di raggiungere la Sicilia, allora proseguimmo per Bari. Il viaggio durò quindici giorni e fu raccontato da Aldo in una canzone che parlava del trio FAM (Fede, Aldo, Michelino). Nel ritorno incontrammo a La Spezia il comandante della polizia, che conoscevo perché prima era questore a Cuneo; egli ci avvisò che sulla montagna c'erano i banditi che rapinavano tutte le macchine e i camion che andavano da La Spezia a Sestri Levante, ma noi eravamo armati e non avevamo paura. Fu però l'unico viaggio di commercio, perché ci accorgemmo che ci rimettevamo.

Nel 1945 posai come modello per la pittrice Adriana Filippi (era una maestra), a Boves per due settimane, con le braccia alzate verso i rami di un albero. Indossavo pantaloni lunghi e camicia e rappresentavo un partigiano impiccato ad un albero dai fascisti, il viso non era definito e non era riconoscibile. Vidi il quadro finito, ma ora non so dove si trova, non l'ho mai visto nelle esposizioni che ho visitato.

Dopo la guerra, il generale Pesenti offrì una parte di giardino per fare un ballo all'aperto nei tre mesi estivi; con amici partigiani organizzammo un ballo nella villa di mio zio, pagandogli un affitto. Io cercavo le migliori orchestre, venne il maestro Angelini a suonare, Natalino Otto a cantare; ci eravamo conosciuti a Genova, quando io giocavo nel Liguria (ora Sampdoria). Frequentavamo lo stesso bar a Sampierdarena; il comandante della Marina di Genova mi avvertiva dieci minuti prima di dare l'allarme delle incursioni aeree; io avvisavo gli amici del bar e andavamo insieme nelle gallerie. Natalino Otto, prima di diventare famoso, cantava sulle navi. Quel ballo estivo, aperto la domenica pomeriggio e sera, fu per quindici/venti anni il migliore della provincia di Cuneo.

Nel 1953 avevo deciso di lasciare il calcio come giocatore, conoscevo a Torino il presidente della Petrol Caltex che mi assunse come impiegato amministrativo, feci un corso di quattro mesi a Milano, poi fui inviato in Toscana e in Umbria per impiantare delle stazioni di servizio. La P. allora era la terza al mondo, era americana, ma non aveva ancora il mercato europeo. Mio fratello Bruno mi aiutò, era caporedattore interno alla "Stampa" e avvisava un collega della città in cui io dovevo aprire un nuovo distributore, che stavo arrivando, così il giornalista mi introduceva presso le autorità locali.

Mia moglie, nel frattempo era rimasta a Nizza, dove aveva i parenti, ed io dopo cinque anni diedi le dimissioni per raggiungerla. Dopo molti anni come allenatore, il presidente del Cavigal mi assunse nella sua impresa di costruzioni come *uomo di fiducia, homme de confiance*.

Rimasi dodici anni da Nicoletti, il nonno era di Città di Castello, Umbria, al confine con la Toscana. Avevo i più svariati incarichi, portavo lettere, facevo lo chauffeur, accompagnavo gli ingegneri a vedere i cantieri, organizzai il matrimonio di due dei suoi tre figli, avevo la firma e, nel caso di appalti, se qualcuno aveva fatto un'offerta inferiore telefonavo al principale, che mi autorizzava a diminuire l'importo del nostro progetto. La

soc. Nicoletti costruì il porto di Mentone, la Voie rapide di Marsiglia, che collegava Aix en Provence, in Arabia Saudita costruì serbatoi d'acqua e tubature.

Vennero in visita delle autorità dalle isole ILLEGGIBILE, vicino a Cuba e, mentre gli uomini parlavano di affari, io accompagnai le signore con la Mercedes della ditta a visitare la Costa Azzurra, da St. Raphael a Mentone.

Lavorai per il sig. Nicoletti fino al 1984, nel 1989, dopo la morte di mia moglie, continuai ad occuparmi dell'hotel, con il valido aiuto di mia nipote.

Et maintenant

Ora vivo a Nizza e ho la nazionalità francese, per molti anni ho avuto la doppia cittadinanza. Nuoto tutti i giorni per trenta quaranta minuti nella stagione estiva, faccio ginnastica in inverno e vado ad Abano per le cure dei fanghi. In Francia ho tenuto alto il buon nome degli Italiani, comportandomi sempre bene, con rispetto e lealtà: Il mio carattere, è stato forgiato dalla buona educazione ricevuta dai genitori, dagli zii, dagli insegnanti che erano molto severi e dai dirigenti della Juve, molto rigorosi e rispettosi.

Tutti i venerdì sera dell'estate ceno in spiaggia con gli amici francesi e italiani e la prima domenica di gennaio pranziamo in spiaggia, *sur les galets*, portando tavolini e sedie. Ogni famiglia porta qualcosa di buono da mangiare e da bere, io porto grappa e caffè.

Nel gennaio 2004 invitai la signora Ilaria Arpino, che aveva cantato con le due sorelle alla TV italiana, a partecipare al pranzo con la famiglia; dopo mangiato cantò per un'ora con molto successo, si fermarono ad ascoltare molte persone sulla promenade. Cantò "Bella ciao" per me e noi ci unimmo in coro nel ritornello, battendo le mani, poi molte altre canzoni italiane, inglesi e francesi. Disse: *Peccato che non ho portato la chitarra!* A settembre 2004 tornò a Philadelphia, con la famiglia, dove già risiedevano prima.

La signora Ilaria è anche una brava pittrice, durante il soggiorno a Nizza espose alcuni suoi grandi quadri, raffiguranti paesaggi, nel caffè Raffaello, in rue de France, davanti alla chiesa di St. Pierre d'Arène. La conobbi a Boves nel settembre 2003: sul piazzale vicino alla villa di mio zio fui quasi investito da un'auto, ma vidi subito che al volante c'era una bella signora, allora feci un sorriso un po' di rimprovero. Era con suo fratello, si scusò dicendo che aveva fretta, si voleva informare sull'orario di partenza dell'autobus per Cuneo, dove l'indomani doveva prendere il treno per Nizza.

Io domani vado a Nizza in macchina, se accetta un passaggio, ben volentieri le dissi. Poi le domandai dove abitava a Nizza, stava in rue de la Buffa, a cento metro dall'hotel Mimosas, dove io ero stato per quarant'anni!

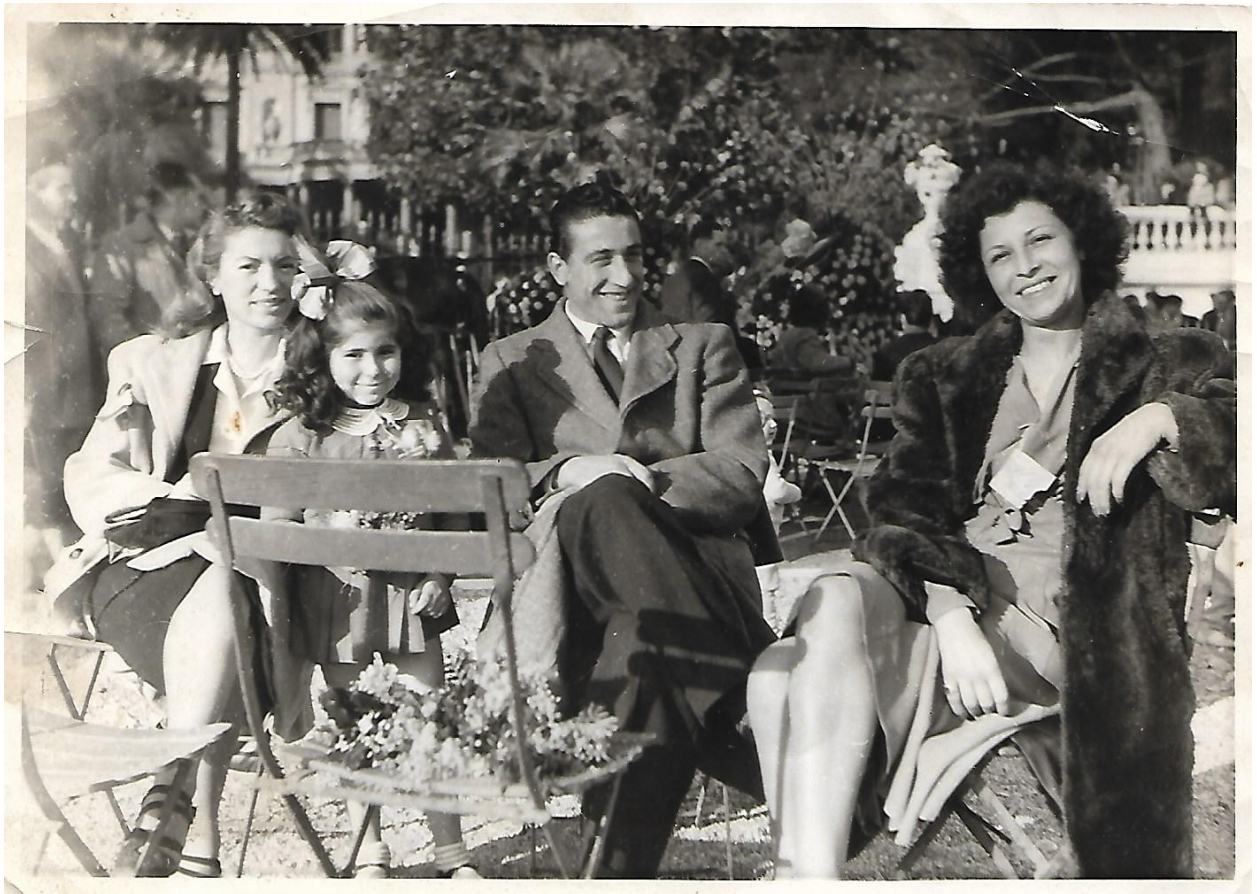
Venne l'indomani, accompagnata dal padre, che era proprietario della cava di estrazione ghiaia e della fornace di produzione di materiali per l'industria edilizia (mattoni, tegole). Chiacchierando durante il viaggio, seppi che cantava, l'invitai con la famiglia a casa mia, a Nizza, e conobbi il marito e i figli: due maschi e una ragazza. Il marito era pilota civile, cercava lavoro ma non lo trovò perché era un momento di crisi, da ciò la decisione di tornare in America. Il bambino di sette anni aveva la passione del calcio, lo portammo al Cavigal a fare una prova e lo presero. Ogni mercoledì andarono con il papà ad accompagnarlo agli allenamenti a ST. Roch.

Un fratello di Ilaria è medico, dirige la clinica di Boves, l'altro è architetto. Quando si canta in spiaggia, si unisce al coro la signora Laura Ippolito, mamma delle gemelline, ha una bella voce ed è molto intonata.

Altri amici di Nizza sono Jean Pierre Bernardi (detto Nino) e suo fratello George, che giocava nel Cavigal quando io ero allenatore: sono persone squisite, molto affabili. All'inizio delle cene estive del venerdì eravamo soliti mangiare il tipico *panbagnat*, poi siamo passati a piatti più elaborati ed ora le signore fanno a gara per preparare qualche specialità.

Frase finale:

Noi italiani non siamo peggiori degli altri!



Marchiaro con la moglie (a destra) e la nipotina Arlette, Nizza battaglia dei fiori fine anni '40

(“La Stampa, Cuneo”, mercoledì 27 dicembre 2017).

L'ultimo saluto al calciatore partigiano

Legato a Boves, è deceduto in Francia, giocò nella Juventus

Morto a 98 anni in Francia

L'addio dell'ANPI di Boves al calciatore – partigiano

Aveva tre grandi passioni: la Juventus, il calcio e Boves, dove tornava ogni estate e per le ricorrenze del 25 aprile e del 19 settembre (incendio della città). Renato Marchiaro è morto a 98 anni: le sue ceneri saranno deposte, il 29 dicembre, alle 14, in un giardino di Nizza, dove si era trasferito da tempo.

Nato a Bra, nel 1919, Marchiaro esordì nella fila della Juve, come attaccante, a 19 anni, nel 1939. A casa, a Nizza, conservava il ritaglio del giornale dove si parlava di lui. Poi lo volle una lunga serie di squadre, in Italia e all'estero: Schio (1940-'42), Liguria (1942-'43), Antibes (1946-'47), Nizza(1947-'48), Olimpique d'Ales (1948-'49), Biellese (1949-'50), in Portogallo (1950-'51), per concludere la carriera ad Angers (1951-'52).

Il legame con Nizza era rimasto. *Nel 2004 - spiega l'amico professor Sergio Dalmasso -, alla festa per i cento anni della squadra, al vecchio stadio nizzardo, fu uno dei cento calciatori invitati.*

La guerra

In mezzo, l'intervallo terribile della guerra; con il nome di battaglia di *Fede*, dal 1943 indossò il fazzoletto della 177esima brigata Garibaldi come ufficiale: Era l'ultimo partigiano sopravvissuto della brigata.

L'albergo in Francia

Chiuse con il calcio da allenatore del Cavigal, squadra di Nizza. Nella città si sposò e aprì un piccolo albergo nella centrale rue de la Buffa. *Diceva - aggiunge Dalmasso - che lì lasciava sempre una stanza libera per i bovesani.* Alla morte della moglie, vendette il locale e rimase come pensionato. Assai energico, però: d'estate tornava un mese a Boves, caricando sull'auto la bici. E ogni giorno si esercitava nel nuoto in piscina, a Cuneo. Ogni cinque anni, poi partecipava alla festa delle leve.

Dall'ANPI

Quando tornava per le manifestazioni partigiane ANPI, portava sempre al collo il fazzoletto tricolore, che per lui fu sempre importante. Un legame reciproco, tanto che

l'ANPI bovesana avrebbe voluto raggiungerlo a febbraio, a Nizza, per festeggiare i suoi 99 anni. Ma la sua salute non ha retto. Da qualche anno in casa di riposo, ultimamente aveva perso la memoria. Poi è peggiorato repentinamente. Sino alla fine, la sera di Natale.

Eravamo amici fraterni - sottolinea Romano Baudino -. Non ha mai scordato Boves. E non non abbiamo dimenticato lui.

Paola Scola



Anno 1946-47. Olympique d'Antibes

Aveva due grandi amori: la Juventus e il Nizza

*La scomparsa del partigiano – calciatore **Renato Marchiaro**, ricordata con affetto a Nizza, città nella quale viveva.*



*I suoi amori calcistici erano comuni a quelli di molte persone che vivono al di qua e al di là delle Alpi Marittime sui due versanti che in comune hanno molto, dalla parlata alla cultura, dalla fisionomia, alle tradizioni: la **Juventus** e l'**OGC Nice**.*

La sua prerogativa era però diversa da quella di molti altri “comuni” tifosi: in queste due formazioni aveva militato e le portava nel cuore.

Il 29 gennaio si terranno, a **Nizza**, i funerali du **Renato Marchiaro**, partigiano cuneese, nato a Bra nel 1919, che si divideva fra due località: **Boves** e **Nizza**.

Nella capitale della **Costa Azzurra** lo ricordano in tanti, con l'affetto che merita una persona che, giunta in Francia nel 1946, dopo che la Seconda Guerra Mondiale aveva

interrotto la sua carriera di calciatore in Italia, aveva indossato, nella stagione **1947/1948**, la casacca rossonera.

Un carriera che aveva avuto inizio a Torino, nelle fila della **Juventus**: esordì il 29 gennaio del 1939 contro la Lucchese, poi il trasferimento a Genova e la guerra ad interrompere la carriera.

Non ebbe dubbi sulla scelta durante il conflitto: divenuto partigiano operò in Valle Susa e lì si consolidò l'amicizia con **Gianni Agnelli** che lo ebbe ospite a casa sua "*preparandomi un caffè con le sue stesse mani*", come Marchiaro ebbe a raccontare.

Dopo **Nizza** il ritorno in Italia con la Biellese e presenze in Portogallo. Smessi in panni di calciatore indossò quelli di allenatore di una squadra sempre di Nizza, il **Cavigal**, società molto attiva nell'Est della città.

Poi l'apertura di un Hotel in **Rue de la Buffa**, a due passi dalla Promenade des Anglais e da quella spiaggia del **Forum** che amava frequentare assieme con il gruppo che, ancora oggi, si dedica al gioco di **pilou**.

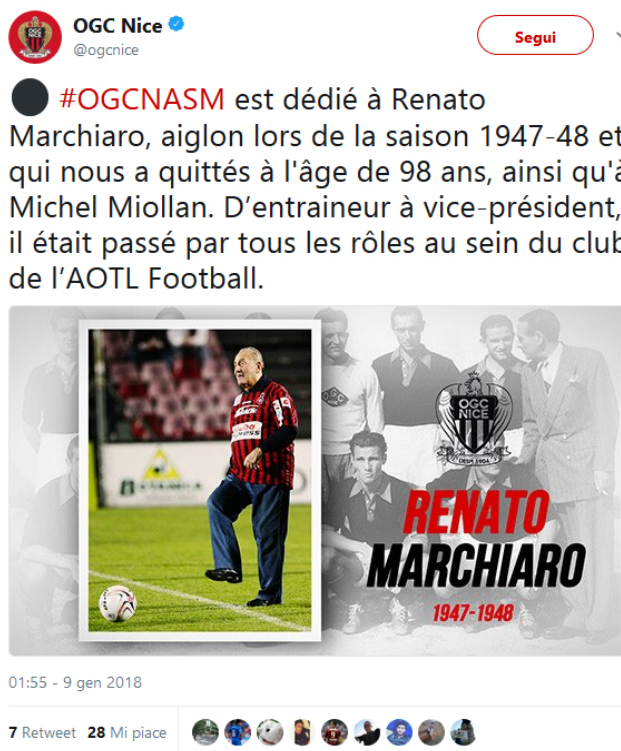
La passione per il Nizza non era mai venuta meno e, quando venne inaugurato l'**Allianz Riviera**, figurò fra i cento ospiti d'onore. Lo scorso anno la soddisfazione per il terzo posto assoluto del Nizza e la vittoria dello scudetto da parte della Juventus di cui si rallegrò con gli amici del pilou.

La fotografia (*tratta dal sito dell'OGC Nice*) che pubblichiamo a corredo di questo articolo lo ritrae (**Renato Marchiaro è il primo accosciato a sinistra**) con la casacca del **Nizza**.

Nella fotografia si riconoscono:

In piedi : Gomez, Firoud, Marek, Angel, David, Frey, Cotta (Sindaco di Nizza)

Accosciati : **Marchiaro**, Nemeur, Ruff, Carré, Tylipski.



(“La Guida”, giovedì 28 dicembre 2017)

È mancato a 98 anni Renato Marchiaro, ex calciatore della Juve

È morto il 25 dicembre, a Nizza, dove viveva da qualche anno in una clinica per motivi di salute, Renato Marchiaro. Classe 1919, non è arrivato alla meta dei 99 anni che avrebbe compiuto a febbraio. Fratello del giornalista de “La Stampa” Bruno, era stato calciatore della Juventus dal 1937 e grande appassionato di nuoto e bicicletta. Era poi passato a Nizza e qui aveva scelto di vivere.

Negli anni della Resistenza, Marchiaro, capitano Fede, era stato partigiano in Bisalta, ufficiale nella brigata Garibaldi. Da allora, il legame con Boves non si è mai sciolto. Non mancava mai alle feste delle leve, né alle cerimonie del 25 aprile e del 19 settembre. Anni fa, aveva portato squadre di calcio per incontri amichevoli e un gruppo di majorettes di Nizza per la festa patronale. Parlava sempre di Boves, della Bisalta, della Resistenza.

Venerdì 29, alle 14, la cremazione: le sue ceneri saranno disperse in un giardino apposito a Nizza.

(c.v.)

(“Nice Matin”, giovedì 28 dicembre 2017)

La nipote Arlette Gauci comunica la morte di Renato Marchiaro.

Una benedizione sarà celebrata domani, venerdì 19 dicembre 2017, alle ore 14.30, al crematorio di Nizza.

OGC Nizza: morte di Renato Marchiaro

Renato Marchiaro ex giocatore dell'OGC Nizza negli anni '40 è deceduto all'età di 98 anni.

Formato nella Juventus, prima della seconda guerra mondiale, ha giocato nell'Antibes, prima di far parte dell'OGC Nizza, nella stagione 1947-'48.



Marchiaro con la maglia dell'Antibes



Benfica - Belenenses, campionato portoghese 1950-51



Marchiaro a Boves, 25 aprile 2008 - a destra in seconda fila.

("La Stampa", martedì 6 giugno 2017)

È morto Vinicio D'Agostini

Dal PdUP a Pantagruel. La vita tutta a sinistra del compagno Vinicio

"Hasta siempre presidente".

Vinicio D'Agostini guidava il circolo Pantagruel che riuniva ogni anno gli ex pduppini torinesi.

Chi ha conosciuto Vinicio D'Agostini, ucciso a 71 anni da un infarto mentre passeggiava con la moglie Gabriella a Dronero, si sarà commosso. Tutti gli altri, si saranno incuriositi per quel titolo apparentemente goliardico e rivendicato con onore sul necrologio della "Stampa" di presidente del *Circolo del Proletariato Senile Pantagruel*. Invece, è una cosa seria perché rappresenta il ricordo, ironico come si conviene alle persone intelligenti, di un'esperienza di vita e politica che ha tenuto insieme i giovanotti che un tempo facevano parte del PdUP, il Partito di unità proletaria e che, dopo il suo scioglimento, hanno continuato a fare politica, non dimenticando, però, il passato comune.

Tanto da ritrovarsi, all'approssimarsi del Natale degli ultimi 30 anni, in casa di Vinicio, prima in via Maria Vittoria, poi a S. Mauro e da ultimo in via Madama Cristina, eletta a sede del circolo Pantagruel, che fa il verso agli antichi circoli del proletariato giovanile. L'ultimo Natale, attorno a Vinicio, *che rappresentava il format del compagno come si stampavano una volta*, ricorda Marco Grimaldi, neosegretario di *Sinistra italiana* (D'Agostini è stato anche segretario della sezione Centro di SEL), c'erano gli ex pduppini Fabrizio Morri, oggi segretario del PD, Beppe Borgogno, uomo di fiducia nello staff dell'ex sindaco Fassino, il medico del lavoro Buratti, Pierluigi Pugliaro e altri ancora. Gli stessi, probabilmente che ancora nel necrologio della "Stampa" hanno salutato il vecchio amico e compagno con *Hasta siempre Presidente*.

Un ricordo commosso di D'Agostini ha scritto Luciana Castellina sul "Manifesto". La parlamentare comunista ricorda l'arrivo a Torino, dal Friuli, del diciassettenne Vinicio, prima pasticciere e poi operaio nelle Ferrovie dove, per anni è stato sindacalista della FILT CGIL. *Fu tra i primi - ricorda Castellina - ad aderire al Manifesto già nel 1969, poi segretario della mitica sezione del Lingotto del PdUP. Tesoriere del partito quando nell'85 il PdUP confluisce nel PCI, Vinicio portò un milione in dote.*

Vinicio per noi vecchi del Manifesto era Torino: la sua sinistra, la sua classe operaia, la sua storia, tutto. Non lo era del resto solo per noi vecchi: il primo ad avvertirmi che era improvvisamente mancato è stato uno dei giovani delle Officine Corsare, il circolo ARCI più politicamente attivo in tutta la città. Perché Vinicio non si era ritirato, era ancora sempre lì in mezzo a chi non ha rinunciato a cercare".

Vinicio D'Agostini lascia una figlia, Alessia. Oggi i funerali che partiranno alle 12.30 dall'ospedale di Cuneo. Il commiato è alle 14.30 al Tempio crematorio del Cimitero generale.

(Beppe Minello)

Ho avuto la fortuna di conoscere Nello Pacifico solamente nel 2005, al gruppo regionale di Rifondazione. Grande capacità giornalistica, frutto di esperienza pluridecennale, amore per l'arte, tifo per il Torino (come in Mario Valpreda, il tifo assumeva qualche connotato politico, nel ricordo di una città operaia e popolare), interesse per il cinema e per tutti gli aspetti culturali.

Al gruppo, Nello curava il mensile (spesso bimestrale "Rifondazione news" che veniva inviato a migliaia di indirizzi, faticosamente raccolti in tutte le province.

Dalle continue, quasi quotidiane per cinque anni, chiacchierate, erano emersi tanti aspetti della sua vita (la fabbrica, i giornali di partito, tante figure conosciute, i periodi difficili).

L'avevo invitato a Boves, ad un serata pubblica, come "ultimo giornalista dell'Unità", in ricordo di comunisti del paese, cui avevo dedicato un numero di questi quaderni. Gli avevo chiesto più volte di raccontarmi le sue esperienze per trascriverle e farle ricordare. Mi parevano importanti, ricche, proprie di un mondo che stava scomparendo, ma che aveva ancora mille cose da insegnarci.

Aveva sempre rifiutato, per timidezza, per quella ritrosia propria di tanti militanti, che ritengono la propria vita e la propria attività "normali", non degne di essere raccontate e tramandate.

Con molto stupore, quindi, avevo trovato il suo bel racconto sul primo numero, maggio - giugno 2007, di "Alternative per il socialismo" (la "rivista di Bertinotti").

È del 2012 l'unico libro di Nello, "I balilla di corso Parigi. Storia di schiene dritte e no", uscito presso l'Ediesse, la casa editrice della CGIL. Nella bella prefazione, Fausto Bertinotti tratteggia le case di ringhiera, il quartiere di periferia che ancora ricorda la prima industrializzazione, la grande guerra, la prima immigrazione. Quindi, l'antifascismo, in fabbrica mai del tutto scomparso, la Liberazione, il "miracolo economico", la repressione e il regime autoritario non solamente alla FIAT. Un quadro, come pochi, della Torino operaia, democratica, comunista.

Nello se ne è andato, a 94 anni, nell'ottobre 2016. Lo hanno ricordato, tra gli altri "Lo spiffero": Lutto, morto Nello Pacifico (4 ottobre 2016); "Torcida granata": Lutto nel mondo granata, ci ha lasciato Nello Pacifico (5 ottobre 2016); soprattutto Salvatore Tropea, su "Repubblica": Addio a Nello Pacifico, hombre vertical dalla fabbrica al giornalismo. Scomparso a 94 anni il giornalista dell'Unità che univa il rigore all'ironia (5 ottobre 2016).

Riportare l'intervista di Nello è sia un omaggio alla sua grande figura, sia un segno di amicizia, sia il tramandare una testimonianza umana e politica di grande valore. Sarebbe un peccato dimenticarla.

S.D.

La fabbrica. Il partito. Gli intellettuali. Nello Pacifico, classe 1921, racconta

La militanza politica nella sinistra? Pensa che io l'ho iniziata da indipendente. Perché sono stato licenziato dalla Lingotto durante la lotta, definita dei novanta giorni, con lo

sciopero a scacchiera. Allora sono stato licenziato, poi riassorbito con altri ottantasei operai, la FIAT aveva fatto un po' di casino... E quindi sono andato alle Ferriere. È alle Ferriere che ho iniziato.

Otello Pacifico o meglio Nello (*Otello non mi ci hanno mai chiamato, né mi ci sono mai fatto chiamare*), classe 1921, decenni di percorso nel movimento operaio e nel Partito comunista italiano, dalla Resistenza al nuovo secolo, a tutt'oggi direttore responsabile di riviste, tra cui la torinese e colta "Nuvole". Due vite, l'officina e l'arte, due ponti: la politica e il giornalismo.

Di primavera, a Mentone con Maria Pia, la civetteria di prendere il mare a un chilometro dall'Italia e dal suo Nordovest, sulla parete una stella d'arte povera di Gilberto Zorio, è tutto come fosse ieri, non è finito il presente e il futuro è sempre stato una domanda.

Allora un compagno mi ha detto: Ti va di scrivere e occuparti del giornale? Per sei anni ho fatto sempre il responsabile. Si chiamava "Acciaio", il giornale di fabbrica delle Ferriere. L'avevamo scelto perché voleva dire Stalin, no? La risata di Nello, un'ironia che spalanca lo sguardo su un'esperienza ininterrotta e sulla critica continua. Dovessi dirti adesso, erano molto più intelligenti i compagni di fabbrica che mi avevano dato questa responsabilità... che non quelli della Federazione del partito. Mi ricordo Luciano Gruppi che disse: "No, no! Lui non può andare al convegno dei giornalisti progressisti".

Anni cinquanta, anni di ferro e la testa scanzonata di una aristocrazia operaia accerchiata e in cerca di riscossa. Poi nel 1955 prendemmo la batosta di Valletta, fu allora che mi iscrissi al PCI. Credo che ci iscrivemmo in due: io e Ada Marchesini Gobetti, la moglie di Piero Gobetti. Disse anche lei: "Mi sa che è l'ora perché stiamo proprio calando le braghe".

Torino, Gramsci, Gobetti, i Consigli e la ricerca intellettuale intorno alla fabbrica. Poi, appunto, Valletta. In mezzo l'adolescenza sotto il regime, la divisa da balilla, le adunate, la guerra, il lavoro, alla *Grandi Motori, pagati da apprendisti sino al 1942*.

L'antifascismo operaio, il partigianato fra i torni: *C'ero quando durante lo sciopero insurrezionale, ero già nelle SAP, arrivò il federale con la X MAS e ci radunò tutti, i Breda puntati alla testa e ci disse: "O riprendete il lavoro o ordino la decimazione". Uno fa un passo, non guarda lui, guarda noi tutti e dice: "Mi chiamo Leone e rappresento il Partito comunista"... Capisci? Là, in quel momento, parla e dice questo, che significava farsi fucilare subito... E prosegue: "Non si muova nessuno, il primo che sgarra è un bastardo". Se ne dovettero andare loro, lo sciopero riuscì, come si sa.*

Quella scuola di Frattocchie

Nello non data l'inizio della militanza politica allora: per lui il crinale è appunto a cavallo della sconfitta firmata Valletta. *Nel 1955, poco dopo l'iscrizione al partito, mi mandarono alle Frattocchie. Eravamo una venticinquina di operai di Torino mandati a fare corsi di economia politica... Per dirti l'atmosfera: era arrivato Raffaele De Grada, figlio del pittore e grosso critico. C'era un convegno sull'urbanistica, avevano usato Frattocchie come sede ospite. Così una sera gli chiesi di farci una visita guidata alla pinacoteca interna: Guttuso e tutti gli altri realisti, nessun astratto per carità! Ancora la risata. Il giorno dopo, mi ritrovai convocato ad una riunione urgente. Alla presidenza c'è Nicola Caracciolo che dice guardando me: "La riunione che viene convocata oggi è fatta per sapere se il compagno Pacifico ha degli interessi particolari che riguardano l'arte o se si è interessato degli interessi del collettivo". E io allora gli rispondo: "Sentite, a me piace sapere, conoscere cose che ci circondano. Mi auguravo, parlo al passato visto che c'è questa riunione, che fosse così anche per voi. Ma visto che c'è questa riunione e io so perché, perché ci sono quei due che la sera non aspettano altro che andare a bere, voi fate un po' quel che vi pare". Insomma, l'atmosfera era questa. Erano così.*

Giachetti, uno che gli avevano bruciato le palle su una stufa e non aveva parlato mai, quando venne il XX congresso gli prese, come dire, un coccolone. Per non parlare di D'Onofrio, che delle scuole di partito era allora il responsabile. Stalin oltre Stalin la dottrina: Alle Frattocchie ci ritrovammo tomi e tomi di Marx e Lenin, più che Lenin... le Questioni del leninismo. Ci guardammo e ci dicemmo: Va bé, questi ce li lasciamo da leggere dopo i corsi, neh? La vigilia della revisione del 1956, un limbo in cui fa capolino la generazione di Nello.

Prima del XX congresso del PCUS e del rapporto Kruscev? Un po' tutti abbiamo capito che lì la rivoluzione era una cosa da tenerne conto, ma... Cioè, capivamo che il potere si poteva conquistare solo col 50 più uno, insomma col voto. Le nostre teorie, per esempio sulla rivoluzione incompiuta... qualcuno di noi aveva fatto qualche pasticcetto dopo la Liberazione, l'amnistia di Togliatti ci aveva scombussolati non poco, con tutti quei figurei tornati in libertà. Anche quelle teorie allora dovemmo rivederle.

Ancora Frattocchie: Alla fine di ogni corso c'era l'abitudine di fare una sorta di saggio teatrale, una cosa per parlare un po' dei nostri difetti... Alla fine del corso, Caracciolo mi disse di occuparmene. Gli altri si ammalarono, alla fine lo feci da solo. C'era anche Luigi Longo, perché quella era la fine del corso degli operai che erano diventati mitici in quel momento... E c'era Cafagna, Luciano Cafagna che prima della pièce si raccomanda e aggiunge: guarda devo anche dirti che Caracciolo mi ha parlato, mi ha detto: "Sono convinto che Longo potrebbe anche ridere di queste cose qui, ma l'indomani si pente". Allora Cafagna era andato da Longo, glielo aveva riferito e lui: "Senti, noi ridiamo stasera, ci pentiamo domani". E il povero Caracciolo, piccolo piccolo.

Ancora Nello e la sua risata. Per dirti che forse i dirigenti, i veri dirigenti erano meno schematici dei quadri intermedi, sicuramente: per la loro esperienza, per la loro apertura di vita. Gli altri erano proprio arrivati all'ultimo momento e la paura di restare indietro li faceva sbagliare, non si permettevano nessuna licenza. C'era il terrore, un terrore implicito, ognuno di noi avvertiva che c'erano cose che non si dovevano fare. Sempre Frattocchie: Siccome c'erano parecchi corsisti, un corsista aveva detto che noi di

Torino non avevamo parlato della FIAT. Noi avevamo un giornale murale e io avevo scritto: sono degli ignoranti, dall'infinito ignorare eccetera. Riunione di cellula: "Non si insultano i compagni", mi dissero. Ma di riunione se ne fece una anche perché due corsisti erano andati al casino.

Il ritorno a Torino

Poi il XX congresso e Nello. Tieni conto che io finisco il corso delle Frattocchie alla fine del 1955 e mi danno l'incarico della commissione culturale di Torino. Con che occhio guardavano l'operaio. Una volta si fece una riunione di pittori, perché si stava facendo evidente lo scontro tra i guttusiani, gli astrattisti e gli informali. E venne Penelope, il critico. Io dovetti fare le conclusioni: di una riunione che non avevo capito. Non avevo capito niente! Doppia risata di Nello. Ho fatto quelle conclusioni e me ne sono vergognato per mesi. Quelli mi guardavano con molto compatimento. Il critico dell'Unità che si chiamava Scrocco ed era un astrattista abbastanza in rotta con i guttusiani, mi consolò, dicendo più o meno: "Ma stai tranquillo, un giorno capirai anche tu le cose che hai detto".

Il partito, la critica, l'arte. I conti con la storia; e con le forme di vita. Arrivati al XX congresso, lo sbandamento... All'inizio sono andato da Ghini e gli ho detto: "Hai visto che cosa ha scritto La Stampa" L'Unità non aveva ancora detto niente sul rapporto di Kruscev. E Ghini mi ha risposto: "Sei ancora legato ai vecchi schemi che guardi i giornali borghesi". Ma era troppo evidente.

Nello proseguì. Allora avevo un segretario di federazione che era un vecchio compagno, Antonio Roasio. E un giorno venne da me e mi disse: "Ti faccio un bel regalo, sopprimiamo tutti i giornali di fabbrica e ne facciamo uno solo". Che si sarebbe poi chiamato "Torino FIAT". E io mi sono permesso di dire: "Guarda che è un grosso sbaglio, sono i soli mezzi che abbiamo, come l'"Iskra" di Lenin". Lui mi mandò Natoli per convincermi. Abbiamo fatto questo giornale unico, alla fine, Gianni Rocca, io e Emilio Pugno per la parte sindacale. Abbiamo fatto un po' di numeri e poi Luciano Barca ha avuto l'improntitudine di chiamarmi e chiedermi: "Senti, vuoi fare il cronista sindacale?" Per L'Unità. A me sembrava già di toccare il cielo con un dito.

Un salto indietro. Prima di andare alle Frattocchie, dalle Ferriere la FIAT mi aveva trasferito alla Stella Rossa che era l'officina - confino. E quando ho scritto per Torino FIAT, è stato per un pezzo sulla Stella Rossa che Barca m'ha chiamato. Il lavoro al quotidiano del partito. Il sindacale lo dirigeva essenzialmente il sindacato. Sulotto, come segretario della Camera del lavoro era uno che a Valletta una volta aveva detto: "Stia tranquillo lei, adesso è nelle nostre mani, dalla FIAT non esce più per adesso"... Poi un altro gli voleva sparare, lui era riuscito ad evitare questa giustizia sommaria... C'era Sulotto. E c'era Sergio Garavini che era segretario della FIOM ed era uno che riusciva a scrivere due cartelle quando si veniva a sapere che in un'officina uno aveva starnutito. Visto che era morto tutto e non si muoveva più niente.

Il partito, il travaglio e al di qua, sempre la fabbrica. Abbiamo dovuto aspettare sino al 1962 per il grande sciopero... Vedi, quando abbiamo fatto Torino FIAT, io ho sempre continuato a fare il giornale delle Ferriere. Il partito aveva dovuto accettarlo. Ma ancora prima col partito io avevo avuto uno scontro: avevo scritto una lettera ad

Augusto Rossi e lui l'aveva pubblicata sul "Mondo", insieme ad un suo commento. Mi chiamarono, il partito s'intende e mi dissero: "Non devi farlo mai più. Con quelli del Mondo non si deve parlare... È stato dopo quella lettera che la FIAT mi ha mandato alla Stella Rossa. Poi, come scuola di partito, siamo andati una volta a un convegno in via Margutta: ed Ernesto Rossi che aveva saputo che ci sarei stato, m'ha voluto conoscere.

Gli intellettuali, la classe, Torino. Quando ero alle Ferriere, Italo Calvino una volta mi fece partecipare alle riunioni del mercoledì... Il mercoledì Einaudi teneva questa famosa riunione dove tutti gli intellettuali, lui, Bollati Boringhieri, Calvino si incontravano e facevano, diciamo così, il punto... A me fece molto piacere partecipare, anche se non avevo capito niente... La risata, ora, è un velo di pudore.

Torino e non solo. Quando sono andato all'Unità ho conosciuto un personaggio poi diventato famoso, Luciano Pistoni. Era critico d'arte e responsabile della terza pagina. Quando sono tornato dalla scuola di partito gli ho detto: "Guarda, sono andato alla Quadriennale e ho visto la Solfatara di Guttuso e accanto c'era un sacco di Burri. Se mi riparli di Burri, t'ammazzo..." E lui: "Non m'ammazzare, tra un paio d'anni capirai anche tu che Guttuso non vale Burri". Aveva ragione lui, l'ho capito. Mi ha insegnato a dubitare, Luciano. È l'insegnamento che mi ha consegnato, oltre a farmi conoscere i pittori, quelli nuovi.

L'arte, una finestra diversa. In quegli anni lì, esplode Burri, esplode Fontana. Arriva l'informale. Ci sono i francesi... Carla Lonzi, quella che ha poi scritto "Sputiamo su Hegel", una delle più grandi teoriche del femminismo, era una critica d'arte eccezionale, che ha scoperto i talenti degli anni cinquanta, a partire da Accardi. E io, stando all'Unità, ne seguivo le tracce.

Gli intellettuali, l'impegno, l'arte e non solo. Alle scuole di partito c'era uno dei docenti che ci faceva lezione sul capitalismo di Stato. Era Mario Pirani. Ogni volta che veniva, questa decomposizione del capitalismo di Stato si faceva sempre più imminente, sempre più vicina... Poi è andato all'ENI, prima di proseguire la carriera a "Repubblica". E gli si dedicò il detto: da Lenin all'ENI... Dalle risa a una pausa, seria: Ma anche lui era una bravissima persona. Si doveva essere tutti brave persone, facendo i comunisti in quegli anni. Potevi essere un coglione, ma non cattivo: perché ci rimettevi di tuo, ad essere comunista.

Il durissimo '56. L'attesa di una ripresa

Il XX congresso, il 1956, il trauma ripetuto della coscienza, la tenaglia della necessità. I fatti d'Ungheria danno una mazzata tremenda. Lo stesso Calvino uscì dal partito. Antonio Giolitti... Andarono via anche due o tre cronisti dell'edizione torinese dell'Unità. Eravamo faziosi, sì: un nostro collega giornalista morì, Gardoncini, suo nipote oggi dirige Leonardo alla televisione, il nonno l'avevano ammazzato i fascisti, facemmo una veglia funebre con Giolitti che era stato partigiano con lui, senza rivolgergli una parola. A noi era parso un tradimento mollare il partito in quel momento lì... Partecipai con Novelli, Minucci ed altri ad un bisticcio con Calvino nel ristorante Pollastrini: e per la prima volta Calvino non era balbuziente, tanta era la foga, la rabbia, l'incazzatura...

Le scelte, la divisione politica: ma prima ancora la fabbrica. Da Pollastrini sono tornato al lavoro e ho telefonato alle Ferriere: in sezione ho trovato uno che lavorava alle fosse,

dove si stava a 60 gradi di temperatura. Mi ha detto: "Non ti preoccupare, anche se vengono domani i sovietici, a me frega niente!" *Calvino vedeva delle cose che quello lì non vedeva, lui vedeva altre cose che non vedeva Calvino.* Non la storia di errori e orrori è in discussione per Nello, cinquant'anni dopo: è la storia delle scelte di fronte ad essi. *Era più difficile andare via o rimanere? Io non lo so. A me è parso che era più difficile rimanere. E sono rimasto.*

E i compagni in officina, sempre. Siamo stati lì, in attesa di tempi migliori: le fabbriche continuavano a stare sotto una cappa, i sindacati cosiddetti democratici continuavano a vincere, la FIOM era ridotta al 25 per cento, quando cercavi gli operai per fargli firmare la presenza in lista, ti dicevano: "troviamoci sopra dopo che se no mia moglie pianta casino, c'ho il bambino". Anni di paura, per descriverla ora non trova le parole.

Su quel giornale delle Ferriere che si continuava a fare, "Acciaio", io scrivevo una rubrica che firmavo "Ghirolamo il sognatore". *Firmavo così perché sostenevo che la Costituzione italiana stabiliva il diritto a sognare. E avendone il diritto, uno, poi, poteva anche esporre i sogni. Io ne approfittavo per poter dire il peggio che potevo su quei cialtroni dei dirigenti FIAT. E mi ricordo quest'episodio che mi commosse. Quando nel 1962 erano ripresi gli scioperi, io sono andato alla porta delle Ferriere e allora c'è stato uno che mi ha detto: "Guarda, Nello, c'è un gruppo che ti vuol parlare" ed è arrivato un gruppo di operai che erano tutti della UIL e m'hanno detto: "Per farti piacere" e hanno strappato tutti lì la tessera.*

Dal trionfo di Valletta al 1962 e oltre. Nel 1958 Donat Cattin, che diventerà poi l'onorevole ministro, denuncia il sindacato giallo di Arrighi. Una denuncia che dà fiato alle trombe in fabbrica. Intanto una nuova generazione si sta affacciando, di operai meno legati agli schemi, che non decidono prima in cellula, che sono un po' anarchici. Sono stati loro a dare linfa alla ripresa delle lotte. Il partito, un'altra cosa. Se penso ai comunisti della Camera del lavoro e a quelli invece della Federazione del PCI torinese, questi erano, secondo me, già pronti per il Partito Democratico di oggi. Gli altri, sicuramente più rigidi, lo erano allora, perché più vicini alla condizione degli operai.

È qui che si vive un'altra stagione: prima dell'ultimo assalto al cielo. Agli antipodi d'un lungo presente cresciuto dal 1980 e dopo il compromesso storico che si declina in due figure, quella dell'omologazione e quella della disaffezione. Ci ritorna su, Nello. Gli anni dopo il 1962 sono stati un'altra aria, sono stati il sindacato unitario, fino al 1968. Io dal '68 sono stato colto di sorpresa. Confesso di non aver accettato certe critiche, c'entrava probabilmente quel che diceva Pasolini, che quegli studenti avevano le facce dei nostri padroni. Poi arrivò il '69, l'autunno caldo: e lì i giovani che si ribellavano anche in fabbrica, che battevano sulle pignatte, che cambiavano a contatto degli studenti, non avevano più a che fare con lo schema comunista.

Adesso Nello Pacifico, che non prende una tessera dal 1989, non riesce ad amare alcuno schema, non offre risposte, ma domande sì. Se possa darsi una politica senza identificazione degli interessi sociali. Se possa darsi una sinistra che pur li riconosca ma non ritrovi un forte riferimento, una dotazione culturale, invenzioni magari anche nelle amate arti, e capacità di chiamare a fare insieme. Se possa darsi una forma organizzata, un partito, che non sia anzitutto democrazia contro gli apparati e l'angustia dei ceti dirigenti, che non sia in grado, finalmente, di far decidere agli altri cosa deve fare il partito. Se possa darsi un'alternativa all'alternanza senza unire quelle nuove lotte

interpretate dai movimenti d'obiettivo e di comunità che anche lui ha incontrato, a cominciare da NO TAV e che *la gente guarda con rispetto*, che insomma sono la speranza, ma hanno *bisogno di vincere*.

E se, infine, non sia cosa *impossibile forse* il nome comune delle lotte e delle aspirazioni che hanno nutrito i sogni di tanti Girolamo, il socialismo: per dirne che è *un'idea tanto più grande di noi l'idea che tu lavori per tutti e tutti lavorano per te*. E del comunismo che è stato, in fondo a tutto, quel qualcosa. Quel *senso del riscatto*.

intervista a cura di **Anubi D'Avossa Lussurgiu**
in “Alternative per il socialismo”, n. 1, maggio – giugno 2007.



Da ifabonetto.it - Beppe Bonetto, Paolino Pulici, Nello Pacifico (seduto a sinistra) e Gigi Radice

In ricordo di Ester Rossi

Cara Ester,

domani non sarò al tuo funerale perché devo andare a manifestare a Ventimiglia contro un sindaco che ha vietato anche di dare di mangiare ai migranti che sono nelle strade e so che tu, compagna di lotta, mi avresti detto: *Vai là, è più importante.*

Per me anche tu eri importante e fino all'ultimo ti ho trovata vicina nella campagna per il No al referendum, la volta che per la strada abbiamo parlato del congresso di *Rifondazione comunista*, tu mi hai sottolineato l'importanza di andare verso una forte unità della sinistra, ma non con il PD.

Eri una donna fragile di aspetto, ma fortissima come carattere, la convinzione che veniva dal bagno fortissimo di antifascismo della tua famiglia ti ha motivato a far rispettare i diritti sia sul posto di lavoro che nella società.

Ed io oggi vorrei dirti grazie per il tuo sorriso che regalavi anche quando eri troppo stanca, grazie per la tua costanza nella tua convinzione, grazie per la tua presenza nella lotte di noi donne che, nonostante ci siamo mobilitate tanto, non sempre abbiamo raggiunto il *rispetto*, grazie per la tua militanza in *Democrazia Proletaria* e poi in *Rifondazione comunista*, grazie per le volte che hai aperto casa tua perché non avevamo un posto dove incontrarci, grazie per la tua dolcezza, la tua determinazione; a tante compagne e compagni mancherai tanto, ma anche nel tuo nome continueranno a costruire per un futuro come tu lo desideravi.

Una grandissima compagna, Rosa Luxemburg, che ha pagato con la sua vita la sua idea, un giorno scrisse:

La libertà è sempre e soltanto libertà di chi pensa diversamente.

Tu sei stata capace di questo e il mio ciao significa un abbraccio, un bacio e una carezza di quelle che arrivano al cuore.

Olga Bertaina

Johnny Halliday ci lascia

È morto Johnny Halliday, 74 anni. Prima comparsa alla TV francese e primo disco trionfale a 17 anni. 110 milioni di dischi venduti (quando si vendevano i dischi), attore in numerosi film. Ultimi concerti il giugno scorso, già malato, con pubblico dai 18 agli 80 anni. Da questa mattina le reti francesi non parlano d'altro. Tutti i programmi previsti sono saltati per speciali (vecchi concerti, interviste dibattiti...).



Davanti alla sua villa, in cui è morto, migliaia di persone cantano le sue canzoni. La seduta della Camera è iniziata ricordandolo. Al funerale, si parla di *Champs Elisées*, saranno presenti i due Macron.

Sono troppo "giovane" per ricordare i funerali del grande Torino, dopo la tragedia di Superga, ma ricordo l'emozione seguita alla morte di Fausto Coppi e i suoi funerali in un piccolo paese di campagna, nella nebbia delle colline alessandrine. Ho visto le immagini dei funerali di Edith Piaf, nel 1963: 300.000 persone, pianti, emozioni, un paese intero che si riconosceva in lei.

Johnny Hallyday à l'avant-première du film "Salaud on t'aime - 2014"

Chi volesse scrivere la storia di un paese, non potrebbe non passare per l'aspetto sociale e mitico dello sport o per l'importanza di musica, cinema, spettacolo che tanto hanno inciso nel nostro immaginario e nella nostra vita.

6 dicembre 2017

Sergio Dalmasso

Boves, il caso Peiper!



Il boia di Boves, il maggiore Joachim Peiper, che con i suoi subordinati sovrintende al rastrellamento e alla strage.

Joachim Peiper è un ufficiale superiore nazista; comanda, fra le altre la prima divisione blindata SS Adolph Hitler e ha diritto, per questo motivo, a portare il sinistro berretto con il teschio.

Sarà anche l'aiutante di campo di Heinrich Himmler e sarà spesso invitato al Berghof, il nido d'aquila di Hitler.

In Polonia Peiper partecipa all'uccisione, con i gas, degli ospiti dell'ospedale psichiatrico di Posen.

Lo si trova dappertutto: Grecia, fronte orientale, Francia, Italia.

Poi vi è l'orribile massacro di Boves nel 1943; vi si ritrovano i crimini che saranno perpetrati nel 1944 a Oradour sur Glane: massacro di civili e incendio del paese.

Peiper è anche sospettato di aver collaborato alla *soluzione finale*.

Infierisce anche in Belgio, dove massacra 84 prigionieri di guerra statunitensi.

Nel 1945 sarà arrestato e incarcerato, processato e condannato a morte il 16 luglio 1946.

Nell'atmosfera di inizio guerra fredda, le autorità statunitensi sono inclini all'indulgenza verso i criminali nazisti. Peiper uscirà dal carcere nel dicembre 1956.

Nel 1972 decide di stabilirsi in una bella proprietà tranquilla nella Alta Saone, a Traves, in un luogo chiamato *Renfort*.

Professionalmente è traduttore per un editore tedesco (con lo pseudonimo di Reicher Buschmann), traduttore di opere militari dall'inglese al tedesco.

A Traves riceve frequenti visite di notte di auto tedesche.

In Francia, Peiper è tranquillo. Non gli si rimprovera alcuna colpa.

Nel 1974 si reca in un negozio di Vesoul per comprare la rete per il recinto dei suoi cani lupo.

Paul Cacheux, militante comunista, del sindacato CGT e pensionato ferroviere, lavora in questo negozio per arrotondare la pensione.

Resistente della rete FER è sopravvissuto all'internamento.

Quando vede Peiper, la sua statura e il suo accento, è percorso da un brivido.

Paul Cacheux ed io eravamo grandi amici e compagni.

La sera stessa, Paul mi dice di avere avuto l'impressione di riconoscere, nel negozio, un nazista.

Facciamo l'ipotesi di un criminale di guerra e dopo una lunga discussione, ci separiamo, ognuno con un compito: mai accennare alla cosa, ma compiere ricerche storiche. Documentarci su chi sia questo uomo. Incrociare documenti.

Dopo due anni di ricerche: pedinamenti, archivi, fotografie... nessun dubbio. Si tratta certamente dello Standartenführer SS Joachim Peiper, che vive impunemente a Traves, in Alta Saone.

Passata la collera e il desiderio di vendetta, abbiamo presentato il dossier alla segreteria federale del Partito comunista francese (dipartimento 70).

Dopo una animata discussione, la decisione è presa:

- uscire con un volantino;
- informare la stampa, in primo luogo "l'Humanité".

Si rende pubblico il caso il 20 giugno. Il 22 luglio "l'Humanité", in un lungo articolo, interpella le autorità pubbliche. Oltre che per le atrocità commesse, Peiper è accusato di far parte di una rete segreta di aiuto agli ex SS.

Inizia una campagna mediatica a livello nazionale. La moglie di Peiper fugge in Germania. Le autorità sono sotto pressione, con la FNDIPR che vuole arrivare al processo; prefetto e sindaco di Traves pensano di ritirare il permesso di soggiorno al nazista Peiper.

Nella notte del 13 luglio 1976, un incendio distrugge la casa del criminale; nelle macerie un cadavere carbonizzato non identificabile.

Sospetti su di noi: siamo investigati e interrogati da polizia, DGSE e giudice.

Ancora oggi, si pensa che il nazista del massacro di Boves abbia organizzato questo incendio. Il corpo ritrovato, non identificato, non sarebbe quello di Peiper che sarebbe morto in seguito, di morte naturale, in Germania.

Paul Cacheux, io, i dirigenti del partito comunista e della CGT hanno ricevuto numerose minacce di morte.

La sede della CGT, la casa di Paul e il negozio dove lavorava hanno subito attentati. Si è creato un clima di paura.

Le nostre accuse sono state respinte dal Procuratore della Repubblica con il pretesto che non esistono in Francia gruppi neo-nazisti conosciuti.

Il mio amico e compagno Paul Cacheux è morto a Vesoul nel 1997.

Nizza 28 agosto 2017

Pascal Lizarre

Sergio Dalmasso

La rivoluzione russa, cent'anni dopo

Cronologia sintetica

1917. 23 - 27 febbraio. Insurrezione a Pietrogrado. La manifestazione delle operaie (condizioni di lavoro, pane) nella giornata della donna, si allarga agli operai (150.000). La repressione produce oltre cento morti. Ammutinamento di militari che si uniscono agli insorti.

27 febbraio. Un gruppo di deputati forma un Comitato provvisorio. Dirigenti socialisti formano il Comitato provvisorio dei Soviet. Compromesso: i Soviet riconoscono il governo provvisorio, a patto che applichi riforme economiche e sociali.

2 marzo. Abdicazione dello zar, Nicola 2°. Il fratello, Michele, rinuncia alla successione.

Marzo. Provvedimenti del nuovo governo (principe Lvov): suffragio universale, amnistia, abolizione della pena di morte (poi reintrodotta nel corso della guerra civile), abolizione privilegi di casta, razza, religione, diritto di Finlandia e Polonia all'autodeterminazione. Decide di continuare la guerra. Si moltiplicano le diserzioni, come i Soviet e i comitati di fabbrica, di militari, di quartiere.

4 aprile. Ritorno di Lenin. Nel discorso alla stazione di Pietrogrado, rovescia la politica seguita dai bolscevichi (Stalin e Kamenev): no alla guerra, no al governo provvisorio, potere ai Soviet.

5 maggio. Sei socialisti entrano nel secondo governo provvisorio. I bolscevichi rifiutano, alcuni proponendo l'appoggio esterno. Rientro di Trotskij dall'esilio.

18 giugno. È sgominata l'offensiva militare russa. Controffensiva degli imperi centrali.

3-4 luglio. Tentativo insurrezionale (primi i marinai di Cronstadt). I bolscevichi la sconsigliano come prematura, ma partecipano al movimento. Sono messi fuorilegge. Lenin si rifugia in Finlandia (scriverà *Stato e rivoluzione* e *La catastrofe imminente*, oltre a decine di articoli). Si forma il governo Kerenskij, socialista di destra.

27 agosto. Tentativo di colpo di stato del generale Kornilov. Kerenskij deve appoggiarsi ai bolscevichi che accrescono il proprio prestigio. Screditato il partito "cadetto" (liberale).

Agosto. Ribellioni contadine e saccheggi nelle campagne.

9 settembre. Elezioni dei Soviet. Maggioranza ai bolscevichi. Trotskij è eletto presidente del Soviet di Pietrogrado.

25 ottobre (7 novembre). Insurrezione a Pietrogrado, presa del palazzo d'Inverno. Governo solo bolscevico.

26 ottobre e giorni seguenti. Decreti su pace, terra, controllo. Saranno pubblicati i trattati segreti siglati dai governi zaristi con le potenze straniere.

12 novembre. Elezione dell'Assemblea costituente. Successo dei Social rivoluzionari. Ai bolscevichi 175 seggi su 703.

14 novembre. Giornata lavorativa di 8 ore. Imprese industriali sotto responsabilità di comitati eletti dai lavoratori.

15 novembre. Decreto sulle nazionalità. Seguirà l'indipendenza di Polonia, Finlandia, repubbliche baltiche, Ucraina, Georgia, Armenia, Azerbaijan.

Dicembre. Nazionalizzazione delle banche. Nasce la CEKA, polizia politica. Nascono le prime armate "bianche".

1918. 5 gennaio. Prima riunione dell'Assemblea costituente che rifiuta i decreti del governo. I bolscevichi la sciolgono trasferendo il potere al congresso dei Soviet. Trotskij definisce *pattumiera della storia* menscevichi e socialisti rivoluzionari che lasciano l'aula.

3 marzo. Trattato di Brest-Litovsk con gli imperi centrali. Perdita del 26% della popolazione e di gran parte delle risorse agricole e industriali. Lenin, fautore dell'accordo, cede *spazio in cambio di tempo*.

Maggio-giugno. Requisizioni forzate di grano. Nazionalizzazione delle imprese con capitale superiore ai 500.000 rubli.

Luglio. I social rivoluzionari tentano un colpo di stato.

Agosto. Intervento agli alleati per sostenere i bianchi.

30 agosto. La social-rivoluzionaria Fanny Kaplan attenta alla vita di Lenin. "Terrore rosso" con arresti e esecuzioni. I bianchi, nelle zone conquistate, annullano i decreti sulla terra.

21 novembre. I negozi vengono municipalizzati. Si aggrava la penuria, anche per le requisizioni.

1920. Novembre. Fuga delle ultime truppe bianche.

1921. Marzo. Insurrezione dei marinai di Kronstadt contro il rischio di dittatura bolscevica. La ribellione è repressa drasticamente.

8 marzo. Apertura del X congresso del partito. È introdotta la NEP che reintroduce elementi di economia di mercato, dopo il "comunismo di guerra".

1922. 3 aprile. Giuseppe Stalin è eletto segretario del partito.

Dicembre. "Testamento di Lenin", stilato dal dirigente, gravemente malato, contro i rischi di burocratizzazione e di autoritarismo.

1924. 21 gennaio. Morte di Lenin.

Le radici della rivoluzione

Tutta la storia russa è segnata da enorme arretratezza rispetto ai paesi occidentali e da tentativi autoritari e dall'alto per superarla. Ne sono testimonianza le figure di **Ivan il terribile** (1530-1584) e di **Pietro il grande** (1682-1725) che, non senza pesanti costi umani, opera una profonda modernizzazione, economica e culturale

Il XIX secolo è segnato dal tentativo di ribellione militare del 1825, dalla repressione della Polonia (1830), dalla sconfitta nella guerra di Crimea (1855) che prelude alla soppressione della servitù della gleba (1861), con la quale lo zar **Alessandro 2°** “libera” 50 milioni di contadini, senza risolvere il grave problema della agricoltura russa.

Ancora dall'assassinio dello zar (1881) ad opera del gruppo populista Narodnaja Volja (volontà del popolo) e dal regno di **Alessandro 3°** che sviluppa il panslavismo e i tentativi di russificazione sino ai numerosi pogrom contro gli ebrei.

La prima figura del populismo è Alexander Herzen che vede nel ceto contadino dell'est Europa il soggetto del riscatto. Negli anni 1873-'74 migliaia di giovani vanno a vivere nelle campagne, alla ricerca di un contatto con il mondo rurale. La corrente politico-culturale è segnata dalla convinzione di qualità positive nel popolo, dalla condanna delle sue drammatiche condizioni di vita (si pensi alla letteratura russa dell'ottocento) e dalla necessità del suo riscatto. Dalle formazioni populiste si staccheranno le prime figure del marxismo russo (Giorgio Plechanov, Vera Zasulich)⁶.

È ancora una guerra perduta, quella contro il Giappone nel 1905, a produrre una crisi ed un cambiamento. La protesta popolare è inizialmente repressa violentemente (la *domenica di sangue*, 9 gennaio), ma l'ulteriore sviluppo coinvolge fabbriche e campagna, tocca settori dell'esercito⁷ produce i Soviet, espressione consiliare di democrazia diretta e costringe lo zar, nonostante la loro soppressione violenta e l'incarcerazione dei loro dirigenti⁸, a concedere una forma parlamentare, la Duma, nella quale la grande maggioranza è monopolizzata dalle forze moderate.

Dopo il ministro **Witte**, a cui si deve il tentativo di industrializzazione e di conseguente formazione di una borghesia nazionale, è la volta di Piotr **Stolypin** che guida il paese dal 1906 al 1911 e tenta la riforma agraria, con formazione di una media proprietà, e soprattutto una forte e accelerata industrializzazione. La repressione contro i populistici (un attentato, nel 1906, uccide suo figlio quindicenne) e l'opposizione dei grandi proprietari terrieri lo rendono invisibile a settori diversi della popolazione sino alla morte, nel 1911, a causa di un nuovo attentato.

È interessante seguire l'evoluzione dell'analisi di Marx. Nei primi scritti vede (ancora più di lui, Engels) nella Russia il bastione della conservazione e della reazione. In scritti successivi, legati ad un certo superamento dell'eurocentrismo (si pensi all'interesse per Cina e India), coglie nella struttura collettiva agraria di villaggio (obscuro) lo strumento

⁶ Non si può dimenticare la continua polemica di Lenin contro le formazioni populiste e contro l'uso di metodi terroristici. Nella formazione della sua personalità, pesa molto il dramma vissuto per l'impiccagione del fratello maggiore che faceva parte di queste formazioni.

⁷ Il famoso episodio della corazzata Potemkin (Odessa, giugno).

⁸ Fra questi Leone Trotskij.

per un passaggio al socialismo che salti i passaggi intermedi (dal feudalesimo alla società borghese).

Il quadro complessivo del paese, tra ottocento e novecento, è sconcertante, come testimonia la grande letteratura russa che vale più di ogni analisi economico-sociologica.

Campagne: l'abolizione della servitù della gleba non ha migliorato le condizioni. La tassazione sulla piccola proprietà di sussistenza è altissima. Il grano viene esportato con conseguente carenza alimentare su parte della popolazione. La più parte delle terre è pignorata da una nobiltà parassitaria e indebitata.

Industria: occupa solamente il 3%, ma è molto concentrata (Pietrogrado, Mosca, Baku, Donbass). Le condizioni di vita (malattie, cibo, salari...) degli operai, confrontate con quelle dei paesi occidentali, sono pessime. La gran parte del capitale e delle strutture è in mano straniera.

Stato zarista: le strutture sono arretrate, la Duma è stata sciolta nel 1906, l'autocrazia prevale sulla concezione di democrazia liberale. La presenza, a corte, del monaco Rasputin è segno di arretratezza e superstizioni. Continue le persecuzioni (pogrom) contro gli ebrei.

Cresce, fra i due secoli, la tendenza alla **guerra**. Si succedono le guerre balcaniche, l'impero ottomano si dissolve progressivamente, si accentuano i contrasti inter-imperialistici. Non è un caso che nella Seconda Internazionale si moltiplichino gli studi e i dibattiti sulla nuova fase che vive il modo di produzione capitalistico. La fase di crisi economica (1907-1913) accentua i pericoli di guerra, colti dall'Internazionale socialista in tutti i suoi congressi, sino a quello, straordinario, di Basilea (1912). Nell'estate 1914, l'assassinio di Jean Jaurès, apostolo del socialismo francese, sembra, simbolicamente, segnare l'inizio del conflitto mondiale.

Tutti i partiti socialisti⁹ accettano la guerra, schierandosi con il proprio paese contro i pericoli che provengono dal nemico. Il peggior nazionalismo prevale sull'internazionalismo, l'impatto della guerra travolge i partiti di massa e le loro proiezioni sindacali. La cultura socialista, umanitaria e provinciale, si dimostra inadeguata davanti alla nuova fase.

Anche la socialdemocrazia tedesca vota i crediti di guerra (agosto). Solamente a dicembre si avrà il primo voto contrario, quello di Karl Liebknecht, non a caso imprigionato per quasi tutto il corso della guerra.

I piccoli settori internazionalisti della Seconda Internazionale si incontrano nelle due conferenze internazionali di **Zimmerwald** (5-8 settembre 1915) e **Kiental** (24-30 aprile 1916)¹⁰ e si esprimono contro la guerra e l'union sacrée, criticando i partiti socialisti che l'hanno accettata. Lenin insiste per una nuova internazionale e per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile.

Si manifesta il carattere nuovo e sconosciuto della guerra, lunga, mondiale, di posizione che coinvolge l'intera società (propaganda...), segna una crisi della cultura europea, vede trionfare ed estendersi la *nazionalizzazione delle masse*. Lenin, non solamente per il fondamentale *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, ma per la critica frontale a

⁹ Fanno eccezione il russo, il serbo e, con accenti diversi, quello italiano.

¹⁰ Cfr.: *Le conferenze di Zimmerwald e di Kiental e l'opposizione alla grande guerra*, Rho, 2017, a cura del Centro Filippo Buonarroti, del Centro di documentazione Logos, del Centro documentazione Antonio Labriola, del Robert-Grimm-Gesellschaft.

tutte le illusioni pacifiste e al socialpatriottismo è stato definito un *veggente in un mondo di ciechi*.

La Russia, in questa situazione, presenta segni specifici. La crisi assume caratteristiche:

- militari, per le drammatiche condizioni dei militari al fronte e la loro inferiorità (rifornimenti, armamento...) rispetto agli imperi centrali
- economiche, il regime non è più in grado di nutrire la popolazione, in particolare nelle grandi città
- nazionali, crescono le forze centrifughe contro la russificazione forzata
- istituzionali, lo Stato non ha più legittimità.

Febbraio. Crolla lo zarismo

L'intreccio di questi elementi, come nel 1905, provoca la protesta sociale. Il 23 **febbraio** (8 marzo del nostro calendario), giornata della donna, le operaie di Vyborg, quartiere operaio di Pietrogrado, manifestano per il pane. Si uniscono a loro 150.000 operai. Fortissima la repressione che produce un centinaio di morti, ma non attenua l'onda operaia alla quale si uniscono i soldati.

Il 27 febbraio, deputati della Duma formano un Comitato provvisorio; contemporaneamente le formazioni socialiste (socialrivoluzionari- eredi del populismo - menscevichi, bolscevichi...) danno vita al Comitato esecutivo provvisorio dei Soviet che riconosce il governo provvisorio in cambio della promessa di riforme economiche, sociali e democratiche.

Il 2 marzo, lo zar Nicola 2° si dimette. La crisi è talmente grave che anche il fratello, Michele, rifiuta il trono. Inizia a manifestarsi e si accrescerà progressivamente, un **dualismo di potere**.

Il governo adotta le prime misure - amnistia, suffragio universale maschile, abolizione della pena di morte, diritto all'autodeterminazione -, ma non è in grado di distribuire le terre ai contadini e per l'opposizione dei grandi proprietari e per il timore di una diserzione di massa dal fronte¹¹, e decide la prosecuzione della guerra. Il menscevico Martov chiede espressamente che la guerra continui sino ad una pace democratica.

Rientrano a Pietrogrado i dirigenti bolscevichi, esiliati o incarcerati. A marzo, dalla Siberia, Stalin e Kamenev che dirigeranno il partito per una breve fase, il 4 aprile Lenin che immediatamente inizia a rovesciare la linea seguita dai bolscevichi: no al governo provvisorio, no alla partecipazione alla guerra (Kamenev parla di *difensivismo rivoluzionario*), tutto il potere ai Soviet, posizione poi espressa nelle *Tesi di aprile*. Trotskij rientra, dagli USA e dal Canada, in maggio e subito, dopo divisioni di anni, si avvicina alle posizioni di Lenin (alcuni sostengono che sia Lenin ad avere abbracciato la sua *rivoluzione permanente*). A luglio entrerà nei bolscevichi con la sua piccola corrente politica.

¹¹ I contadini mai erano stati arruolati massivamente nell'esercito sia per il bisogno di braccia nell'agricoltura, sia per il timore che la massa contadina apprendesse l'uso delle armi.

Reazione o rivoluzione. L'ottobre. I nodi del nuovo potere

La situazione peggiora e al fronte, dove l'offensiva russa si trasforma in una disfatta, e nelle condizioni economico-sociali. A luglio (al governo Lvov è stato sostituito da Alexander Kerenskij, vi è un tentativo di insurrezione che produce una violenta repressione. Lenin giudica la spinta sociale prematura e sbagliata, ma i bolscevichi non si estraniano da essa. Molti dirigenti del partito sono arrestati. Lenin deve rifugiarsi in Finlandia, riprendendo la via dell'esilio. Qui, la sua produzione teorica è enorme, da numerosissimi articoli a *Stato e rivoluzione*, il suo scritto più democratico, quasi *anarchico* nell'ipotesi di superamento dello Stato e di potere diffuso, sino a *La catastrofe imminente*, centrato sui compiti che dovrà assumere il nuovo potere rivoluzionario.

La rivoluzione fallita produce, inevitabilmente, una reazione a destra. Ad agosto, vi è il tentativo militare del generale Kornilov che punta, con le sue truppe, su Pietrogrado. Kerenskij, per reggere e sconfiggerlo, deve appoggiarsi sui bolscevichi il cui prestigio cresce, anche perché sono gli unici ad offrire parole d'ordine chiare: *pace subito, terra ai contadini, pane*.

Lenin che ha vinto, nel dibattito interno, ad aprile contro Stalin e Kamenev, favorevoli all'appoggio al governo, a luglio contro la sinistra che riteneva possibile e matura l'insurrezione, deve ora superare l'opposizione di Kamenev e Zinoviev che non ritengono possibile l'insurrezione il **25 ottobre** (7 novembre), vigilia dell'assemblea dei Soviet. I due dirigenti compiono l'errore di pubblicare su un giornale le critiche alla scelta della maggioranza che sarebbe dovuta rimanere segreta.

La notte tra il 24 e 25 ottobre scatta, quindi l'insurrezione, contro un potere oramai privo di forza.

L'immagine epica proposta dal grande film *Ottobre* (1927) di Eisenstein è eccessiva. Il palazzo d'Inverno è preso, in modo quasi incruento, da un piccolo numero di militanti. Kerenskij fugge. Il governo si decompone ed è sostituito dal nuovo potere sovietico.

I problemi che si pongono sono enormi: paese alla fame, assenza di potere, armata distrutta, totale impreparazione del nuovo gruppo dirigente, passato dalla clandestinità al governo. La convinzione è - che si debba reggere il tempo necessario all'esplosione dell'ondata rivoluzionaria nei paesi più avanzati (vi sarà un brindisi quando si supererà il tempo di vita della Comune di Parigi del 1871)

- e che occorra sviluppare provvedimenti esemplari che indichino alle grandi masse del mondo intero la natura del nuovo potere proletario.

In questa direzione va il primo decreto, sulla **pace**, appello ai popoli contro la guerra imperialistica e la scelta della pace separata, cui seguono la distribuzione della **terra**, il controllo operaio, l'**autodeterminazione** delle nazioni. Seguirà la nazionalizzazione delle banche. Suscita enorme eco la pubblicazione dei testi dei trattati segreti che mostrano il totale disprezzo per i diritti dei popoli.

Il 12 novembre, l'elezione dell'Assemblea costituente vede il successo dei socialrivoluzionari, mentre i bolscevichi ottengono solamente 175 seggi su 703.

A gennaio, nel corso della sua prima riunione, l'**Assemblea viene sciolta**. I bolscevichi sostengono che sia stata eletta in una situazione superata dai fatti, che non risponda alla

realtà rivoluzionaria in atto, che contrasti con i Soviet cui viene, almeno formalmente dato il potere. È respinta, come ad ottobre, la proposta di un governo dei partiti socialisti. Contro menscevichi e socialrivoluzionari che lasciano l'aula, Trotskij grida che presto finiranno nella *pattumiera della storia*.

Continuano i provvedimenti: separazione Stato/Chiesa ortodossa, adozione del calendario gregoriano, eguaglianza uomo/donna, istruzione popolare, diritti alla minoranza ebraica, socializzazione, nazionalizzazione dell'industria dei trasporti. Vengono annullati i debiti contratti con i paesi stranieri.

A marzo con forti contrasti interni¹², prevale sulla pace la posizione di Lenin con la firma del trattato di Brest Litovsk che significa la perdita, a favore degli imperi centrali, di un quarto della popolazione e delle più ricche aree industriali ed agricole. Lenin sintetizza l'apparente sconfitta, sostenendo che occorre *cedere spazio in cambio di tempo*.

La guerra civile

Da novembre iniziano ad organizzarsi le prime armate bianche. A dicembre viene siglato l'accordo franco inglese per intervenire, a loro sostegno. Nel febbraio 1918 i tedeschi sono vicini a Pietrogrado, i giapponesi sono a Vladivostock, nel sud del paese avanzano le truppe bianche del generale Denikin. Si moltiplicano, nel mondo, le iniziative di solidarietà di lavoratori e ceti popolari verso il *primo paese socialista*.

È Trotskij il maggiore artefice della costruzione, quasi dal nulla, della *Armata rossa*. La guerra civile, che dura almeno sino al 1921, comporta un costo altissimo per il paese. Le enormi crudeltà, gli odi fra le parti, le barbarie sono descritte magnificamente da Isaac Babel in *L'armata a cavallo*, la produzione crolla, si tenta di risolvere la mancanza di cibo nelle città con requisizioni del raccolto, inimicandosi parte del mondo contadino, favorevole al governo dopo la distribuzione delle terre. Solo nel 1920 gli alleati revocano il blocco economico contro il paese.

Sempre nel 1920, rispetto al 1913 (ultimo anno precedente la guerra), l'agricoltura produce il 65%, l'industria il 13%.

Eppure l'Armata rossa compie il miracolo di vincere la guerra civile, di distruggere le armate bianche, di riconquistare un paese che aveva quasi interamente perduto. Nel 1920, addirittura, ricaccia l'esercito polacco e penetra nella Polonia, nella convinzione che il proletariato locale si sollevi in suo favore. Prevalgono, invece- sottolineando l'errore dello stesso Lenin che pure nel 1914 aveva analizzato con grande realismo il prevalere del sentimento nazionale sull'internazionalismo - le tendenze patriottiche, oltre al secolare odio anti-russo, che portano tutta la Polonia a schierarsi con il maresciallo Pilsudsky, futuro uomo forte del paese.

¹² Se Lenin è, realisticamente, per la pace a qualsiasi prezzo, Trotskij tenta di guadagnare tempo, confidando nell'esplosione di contraddizioni interne in Germania ed Austria, mentre Bucharin ipotizza la trasformazione del conflitto in guerra rivoluzionaria. È significativa una dichiarazione di Putin, nel 2016, in cui mentre loda Stalin, che ha vinto la seconda guerra mondiale ed esteso al massimo la sua potenza, critica fortemente Lenin per aver firmato una pace che ha tolto ricchezze e territorio alla Russia, quando sarebbe bastato attendere alcuni mesi per aver il crollo della Germania e l'estensione dei confini del paese e della sua influenza in Europa.

Tutti i tentativi rivoluzionari in Europa sono falliti, dalla Germania (l'ultimo sarà nel 1923), alla repubblica dei consigli in Ungheria, all'occupazione delle fabbriche in Italia. Il fallimento della prospettiva di rivoluzione mondiale che segna i primi quattro congressi della **Terza Internazionale** (comunista)¹³ comporta un inevitabile ripiegamento nazionale e ha gravi costi sulla democrazia interna, sulla tensione internazionale, sulla stessa lettura del marxismo.

Nel luglio 2018, contro l'autoritarismo del governo bolscevico, i Socialisti di sinistra tentano un colpo di Stato. Ad agosto, la socialrivoluzionaria Fanny Kaplan tenta di uccidere Lenin. Si scatena il *terrore rosso* con arresti e esecuzioni, nel tremendo clima della guerra civile.

Le contraddizioni

Sono i primi segni di una involuzione che si accentuerà negli anni successivi. Se è errato addebitare ogni dramma al movimento comunista (è la logica interessata e grossolana del *Libro nero del comunismo* che, ad esempio gli imputa tutti i morti, anche per carestia, nella guerra civile e addirittura nella seconda guerra mondiale)¹⁴, se è errato non indicare, sempre, i crimini del razzismo, del colonialismo, delle guerre imperialistiche ed oggi della stagione del neoliberalismo, è impossibile non affrontare in termini (auto)critici una sconfitta politica e teorica che avrà peso almeno per decenni.

Nella drammatica situazione di guerra civile, di carestia, di assedio da parte di tutte le potenze militari coalizzate contro il pericolo rivoluzionario, nella sconfitta del movimento operaio occidentale, il nuovo potere sovietico compie scelte che risulteranno non contingenti, ma irreversibili:

- creazione della CEKA, la **polizia politica**, ovvia durante una guerra civile, ma poi sempre più portata ad autonomizzarsi o a servire un potere autocratico;
- l'Armata rossa riproduce criteri gerarchici, dopo una iniziale fase “egualitaria”;
- **abolizione** di tutti i **partiti**, anche di quelli socialisti;
- abolizione della **libertà di stampa**;
- abolizione delle **correnti** e delle tendenze all'interno dello stesso partito bolscevico che assume carattere monolitico;
- sempre più, il **dissenso interno** è interpretato come portato da interessi di classe della borghesia, dall'influenza di ideologie esterne;
- sempre più, il **marxismo** assume carattere **dogmatico**, espungendo tutte quelle posizioni che non corrispondono al pensiero del gruppo dirigente. Un esempio è, nel 1923, la scomunica di Lukacs e Korsh, grandi figure del “marxismo occidentale”.

¹³ La Terza Internazionale è fondata nel 1919. Il congresso del 1921 avrà maggiore consistenza, testimoniando la presenza di partiti comunisti in gran parte del mondo. Sarà sciolta nel corso della seconda guerra mondiale. La Seconda internazionale, nata nel 1919 e di fatto scomparsa nel 1914, si ricostituisce nel 1923. Da ricordare la breve parabola della *Internazionale due e mezzo*, nata su posizione austromarxiste, in un tentativo di mediazione e poi confluita nella Seconda.

¹⁴ Arriverà ad accusare il comunismo per tutti i morti prodotti nell'Angola post-coloniale dal movimento controrivoluzionario di Savimbi, appoggiato e armato dalle potenze occidentali.

La stessa grandiosa figura di Lenin è oggetto di interpretazioni discordanti:

- se in *Stato e rivoluzione* teorizza l'estinzione dello Stato, un potere semplificato e decentrato, diviene il costruttore di istituzioni centralistiche, con rafforzamento del ruolo dello Stato;
- se parla di democrazia sovietica, questa si identifica sempre maggiormente in un solo partito;
- se rifiuta il giacobinismo (nella sua accezione peggiorativa), ne usa molti metodi.

In lui vi è una profonda tensione, con continuo riferimento alla democrazia dei lavoratori (la Comune di Parigi), con la concezione del governo dei Soviet, come governo del proletariato e al tempo stesso, la teorizzazione del ruolo dirigente del partito che porta *dall'esterno* la coscienza rivoluzionaria al proletariato, di per sé, incapace di uscire dai limiti del tradeunionismo.

L'ultimo periodo della sua vita è drammatico. Colpito dalla malattia, limitato nel lavoro, coglie i rischi insiti nel burocratizzarsi progressivo del potere. Il tentativo, splendidamente narrato da Moshe LEWIN in *L'ultima battaglia di Lenin*, di limitare questa tendenza, di tornare a forme di democrazia proletaria, si risolve in un fallimento. Il suo scritto del dicembre 1922, noto come *Testamento di Lenin*, non viene pubblicato ed è letto solo ai massimi vertici del partito. Sarà conosciuto solamente dopo decenni, se non in piccoli gruppi di oppositori. In esso, si esprimono molte preoccupazioni per le tendenze in atto, non si lesinano critiche a Zinoviev, Kamenev, Bucharin, allo stesso Trotskij, ma soprattutto si afferma che un pericolo venga dal troppo potere accentrato su Stalin e si chiede la sua sostituzione alla carica di segretario¹⁵. Anche il partito è cambiato. Molti militanti operai sono scomparsi al fronte e sempre più piccola è la percentuale dei vecchi quadri bolscevichi.

I primi anni '20 segnano lo stabilizzarsi del potere, non senza contraddizioni.

Tra febbraio e marzo del 1921 insorgono i marinai di Cronstadt, centrali nella rivoluzione del 1917. Chiedono nuove elezioni dei Soviet, ridotti a *fantoccio* del partito, libertà di organizzazione e di stampa, ritorno alla democrazia sovietica originaria. La repressione è totale. La guarnigione viene annientata. Trotskij definisce *termidoriana* la ribellione.

Viene cancellata anche l'esperienza delle comuni contadine anarchiche di Makhno e Antonov in Ucraina.

Molte misure, assunte nella drammatica contingenza della guerra civile, diventano permanenti.

Sempre nel 1921, terminati la guerra civile e l'assedio internazionale, il X congresso del partito mette fine al *comunismo di guerra* (requisizioni, totale cancellazione della, anche piccola, proprietà privata) ed apre a parziali forme di economia di mercato. È la NEP nuova politica economica che migliora la situazione complessiva, anche se riproduce gerarchie sociali e vede il formarsi di una nuova borghesia (si veda la satira di molte opere di Vladimir Maiakovski).

¹⁵ La lettura del testo non può non richiamare il dramma dell'apprendista stregone che mette in moto un processo che non riesce, in seguito, a controllare.

Le scelte economiche non avvengono senza contrasti. Gli anni '20 vedono un dibattito/scontro inedito, che nel mondo comunista si manifesterà solamente nella Cuba degli anni '60¹⁶, sulle scelte economiche, la legge del valore e le conseguenti priorità. **Prebrazenskij**, vicino a Trotskij, insiste sulla accumulazione originaria socialista, con priorità allo sviluppo industriale a scapito della agricoltura, luogo dell'accumulazione per sviluppare l'industria. **Bucharin**, a “destra”, dopo il “sinistrismo” degli anni precedenti, chiede invece scelte più favorevoli al mondo delle campagne, il blocco operai/contadini. Solo la liberalizzazione del mercato può garantire lo sviluppo. Vince l'alleanza Bucharin-Stalin, anche per la debolezza del proletariato russo, per l'appoggio della crescente burocrazia, non ultimo per lo stabilizzarsi dell'Europa occidentale e dello stato sovietico.

Lo scontro **Trotskij/Stalin** caratterizza gli anni '20 e il futuro del movimento comunista mondiale. Per il primo, è indispensabile che l'URSS allarghi il processo rivoluzionario a livello mondiale, unica via per rompere l'isolamento del paese da cui derivano pericoli per la sopravvivenza dell'URSS, ma anche rischi di una sua involuzione burocratica. Il suo ruolo di dirigente dell'Armata rossa è miracoloso, nella capacità di creare un esercito in condizioni impossibili e di vincere una guerra drammatica. Non è esente, però, da critiche di autoritarismo, per il modo in cui vengono affrontate la rivolta di Cronstadt e di Machno che la versione bolscevica definisce semplicemente *bandito*. Ancora, la proposta di militarizzare il lavoro può essere comprensibile nella fase di guerra civile e di crollo della produzione, ma non è esente da gravi pericoli (autoritarismo, centralizzazione, cancellazione di ogni forma di democrazia operaia)¹⁷.

Stalin esprime, invece, con la teoria del *Socialismo in un solo paese* la necessità di rafforzamento politico, economico e militare dell'URSS. In questo quadro, L'Internazionale è subordinata alla difesa del primo Stato operaio. Stalin ha la capacità:

- di usare le leve del partito (sino a lui, la carica di segretario era di scarsa importanza), inserendo propri uomini in tutte le leve del potere;
- di essere interprete del bisogno di pace di un paese stremato ed esangue dopo quattro anni di guerra mondiale e quattro anni di guerra civile;
- di interpretare l'anima russa (Trotskij ha formazione internazionale ed è ebreo, cioè cosmopolita);
- di esprimere un partito cambiato rispetto a quello originario del 1917. La metà dei suoi quadri sono morti nella guerra civile e la *leva Lenin*, lanciata nel 1924, lo modifica con ingresso di massa di nuovi iscritti.

La teoria del *socialismo in un solo paese* diventa dottrina nel 1926, con la sua attribuzione a Lenin. Con *Le questioni del leninismo*, Stalin si presenta come unico continuatore di Lenin, interprete del suo pensiero e della sua opera. Si muove, nello scontro interno, con grande capacità tattica:

¹⁶ Al dibattito, che vede minoritarie le posizioni guevariste, partecipano gli economisti europei Mandel e Bettelheim.

¹⁷ Trotskij rifletterà autocriticamente su molte sue scelte, ma difenderà sempre la repressione di Cronstadt. È da ricordare che un trotskista come Ernest Mandel parla di *biennio nero di Totskij* per gli anni 1920-1921.

- alleandosi con Zinoviev e Kamenev contro Trotskij;
- indebolito e messo fuori gioco Trotskij, alleandosi con Bucharin contro Zinoviev e Kamenev;
- dopo il 1927, mutando politica e, contro Bucharin, procedendo alla collettivizzazione forzata delle campagne, lanciando il primo piano quinquennale e chiudendo definitivamente ogni scontro nel partito.

Se l'ultima scelta (piani e collettivizzazione) sembra una vittoria delle posizioni trotskiste, questa produce, nei fatti:

- un enorme danno da cui l'agricoltura sovietica non sarà mai in grado di riprendersi;
- una industrializzazione che ottiene risultati eccezionali, nel giro di breve tempo, nel settore pesante, ma accentua il ritardo nel settore leggero (beni di consumo). È da ricordare un discorso di Stalin, nel 1931, in cui si afferma che il paese è in ritardo di decenni e deve colmarlo nel giro di dieci anni. È la finalità dei due primi **piani quinquennali**¹⁸.

Errori gravi di Trotskij, oltre alla sottovalutazione del tema della democrazia che ritroverà, nelle proprie riflessioni, solamente dopo la definitiva sconfitta:

- Non pubblica il *Testamento di Lenin* che accusa Stalin di autoritarismo e chiede vengano limitati i suoi poteri.
- Rimanda continuamente il tempo in cui lanciare battaglia, indebolendosi progressivamente.
- Sottovaluta il peso dei rapporti di potere nel partito. Nel 1923 non usa gli scritti di Lenin contro Stalin, sul problema delle nazionalità, accontentandosi di un voto sul tema della politica economica da lui proposta. Sembra non comprendere il problema della direzione politica ed è convinto che lo sviluppo delle forze produttive risolva le deformazioni burocratiche.
- Le sue tesi sull'economia non sono sbagliate, sembrano coincidere con quelle di Lenin sulla NEP, ma centra tutta la lotta politica sull'industrializzazione, trovandosi totalmente isolato all'interno della macchina del partito.
- Resta la discussione sulla proposta di militarizzare il lavoro e i sindacati, sulla repressione della rivolta di Kronstadt, sulla durezza teorizzata e praticata nel periodo della guerra civile. Da qui, nella seconda metà degli anni '30, la rottura con Victor Serge che gli chiede, invano, di riconoscere le responsabilità nel processo di involuzione della società, responsabilità che Trotskij addebita alla gestione staliniana, senza coglierne le radici in scelte compiute negli anni precedenti.

La progressiva modificazione e **burocratizzazione** del partito deriva:

- dalla storica arretratezza russa.
- Dalla debolezza numerica del proletariato.
- Dall'isolamento del paese e dal blocco capitalistico.

¹⁸ L'unico dirigente a tentare di favorire l'industria leggera sarà Nikita Krusciov, “deposto” nel 1964 anche per il fallimento della sua politica economica.

- Dall'apatia delle masse, dalla stanchezza della classe lavoratrice dopo la vittoria.
- Dalla già ricordata profonda trasformazione del partito.

È comunemente accettata la categoria di **bonapartismo**, dittatura esercitata dalla macchina statale e burocratica che può anche prendere forma di autocrazia militare.

La burocrazia, le sconfitte internazionali, i processi

Il partito emargina tutta l'opposizione le cui ultime espressioni pubbliche avvengono nel 1927. Nel 1929 la collettivizzazione forzata dell'agricoltura e il lancio del primo piano quinquennale. In un intervento, nel 1931, Stalin sostiene che il paese sia profondamente arretrato rispetto all'occidente e che occorra in dieci anni percorrere il cammino percorso da altri in mezzo secolo, pena l'essere schiacciati.

La proiezione internazionale si è esaurita. Errori di analisi e sopravvalutazione delle forze nazionaliste hanno prodotto il massacro dei comunisti in **Cina** nel 1927. Nel 1929, la grande crisi economica induce la convinzione che sia iniziata la crisi finale del capitalismo e che si stia aprendo una nuova ondata rivoluzionaria. In questo quadro, chiunque non condivida scelte rivoluzionarie è, di fatto, alleato della reazione, e non vi è alcuna differenza tra estrema destra, posizioni moderate o democratiche, socialdemocrazia. È l'ipotesi del **socialfascismo** che sarà abbandonata solo a metà anni '30 (Dimitrov, Togliatti) a favore dei Fronti popolari.

Al dramma cinese, si somma, nel 1933, la sconfitta frontale in Germania, con l'ascesa di **Hitler**, nella quale gravi sono le responsabilità e del Centro e della socialdemocrazia e dei comunisti tedeschi portatori delle tesi dell'Internazionale. Sull'Europa intera si allarga la presenza di regimi fascisti, autoritari, militari.

Trotskij, da tempo espulso dal partito, inviato prima al confino, poi in esilio, totalmente isolato e fatto oggetto delle più gravi accuse, rielabora la teoria della burocrazia, ritenendo che la politica staliniana tenda a renderla sempre più autonoma in rapporto alla classe operaia e contadina. Ancora: la burocrazia tende a riprodursi. Nel *Programma di transizione* scrive:

O la burocrazia... rovescerà le nuove forme di proprietà e respingerà il paese nel capitalismo o la classe operaia schiaccierà la burocrazia, riaprendo la via verso il socialismo.

Dal 1936 al 1938, l'URSS vive una lunga stagione di processi che decimano il partito, i dirigenti della rivoluzione. Victor Serge sostiene che, nel quadro esistente, i bolscevichi rimanevano pericolosi e che occorresse estirparne la presenza. Secondo Serge Halimi, la catastrofe prodotta dalla collettivizzazione richiede un capro espiatorio e la creazione di un clima per cui nessuno, tranne Stalin, può essere sicuro.

- Nel 1936 il primo processo contro **Zinoviev e Kamenev**, accusati di avere creato un centro per prendere il potere, di terrorismo, di avere assassinato Sergej Kirov, segretario dei comunisti di Leningrado.
- Nel gennaio 1937, il secondo processo, contro **Radek e Pjatakov**, accusati della costituzione di un *centro antisovietico trotskista* per reintrodurre il capitalismo, di sabotaggio, di complicità con nazisti e giapponesi.
- Nel 1938, il terzo processo, questo contro il *blocco di destra e trotskista* di **Bucharin**¹⁹, Rykov, Rakovskij, Jagoda.

Scompare la più parte del quadro rivoluzionario del 1917, dei delegati ai congressi, dei componenti gli organismi dirigenti del partito. A questo si aggiungono:

- la **decimazione dell'esercito** che perde la grande maggioranza di comandanti, alti ufficiali... Sarà la maggior causa della impreparazione nella guerra con la Finlandia e al momento dell'attacco tedesco (giugno 1941).
- L'allargamento di un vero e proprio *arcipelago gulag* che alla funzione repressiva somma la funzione economica (lavoro servile).
- La campagna, a livello internazionale, contro le infiltrazioni trotskiste²⁰.
- Un autentico *terrore di massa* che non colpisce solamente quadri e dirigenti di partito.

Anche la **cultura** passa dall'esaltante fusione tra la rivoluzione sociale e quella artistica, dall'opera di pittori, scultori, poeti, registi teatrali che inseriscono il pensiero comunista nella grande fucina delle avanguardie novecentesche al conformismo successivo. La gran parte dei tentativi di innovazione e trasformazione viene frenata dal ritorno a forme espressive tradizionali, sino alla totale affermazione del realismo socialista. Il cinema sovietico di Pudovkin, Dziga Vertov, Eisenstein è all'avanguardia, per contenuto e forma, negli anni '20, ma il successivo cinema (come la letteratura) produce opere convenzionali (si distaccano solo alcuni capolavori frutto del genio di Eisenstein). È del 1922 la teorizzazione dell'*arte utile*, che deve servire le azioni del governo, motivo per il quale la creazione artistica deve sottomettersi al *comando sociale*.

Gli stessi suicidi di Sergej Esenin (1925) e di Vladimir Majakovskij (1930), pur nati da problemi esistenziali, hanno certamente una componente nella delusione politica (nel secondo caso sono pesanti le critiche “ufficiali” alla sua opera). Molti, drammaticamente, i casi di grandi figure scomparse negli anni del terrore. Fra le tante, Isaac Babel, fucilato nel 1939 (riabilitato nel 1954), Ossip Mandelstam, deportato in Siberia e morto nel 1938, Boris Pilniak, deportato nel 1937 e fucilato

¹⁹ La moglie di Bucharin, Larina, impara a memoria il suo *testamento* che potrà recitare pubblicamente solamente cinquant'anni dopo, durante la stagione gorbacioviana.

²⁰ Ancora nel 1958, pur con alcune correzioni nell'appendice, un testo molto diffuso, in Italia, tra militanti di partito, alla voce *trotskismo* scrive: *Dopo il 1927... i trotskisti si trasformano definitivamente in un gruppo di traditori e spie al soldo della reazione mondiale. Dopo essere stati smascherati ed espulsi.. i trotskisti organizzarono propri gruppi provocatori, dovunque agendo al servizio della borghesia imperialista nelle file del movimento operaio, tentando ovunque di disgregarlo, di impedire l'unità dei lavoratori, e soprattutto la formazione di fronti popolari e nazionali.*

l'anno successivo. Ancora, il figlio di Ana Achmatova è incarcerato sino al 1956 e la madre si batte, per anni, per la sua vita, Bulgakov e Pasternak sono censurati, un anno dopo la morte di Malevitch (1935), le sue opere vengono ritirate da musei ed esposizioni perché non conformi con l'arte "ufficiale".

Nel 1934, Simone Veil parla espressamente di *oltraggio inflitto alla memoria di Marx dal culto che gli praticano gli oppressori della Russia*.

Per un bilancio. Per mantenere una speranza.

In un interessante scritto, pubblicato in francese ed inglese nel 1992, e recentemente in italiano²¹ Ernest Mandel analizza tre critiche, divenute quasi luoghi comuni, all'evento rivoluzionario, tese a screditarlo, ma anche a cancellare qualunque ipotesi di trasformazione radicale:

- si è trattato di un **colpo di stato** di una piccola minoranza organizzata, erede di concezioni blanquiste. In realtà, il processo rivoluzionario russo segna, come attestano tutte le fonti storiche, e anche storici non comunisti (Carr), uno dei più grandi sollevamenti di massa nella storia (Mandel paragona a questo la Germania del 1920 e la Catalogna del 1936). Solo i bolscevichi sostengono il passaggio del potere ai Soviet e vedono crescere su questo e sul rifiuto della guerra, la propria presenza sociale.

- Si è trattato di **utopia** al potere, nella errata speranza di costruire subito il socialismo. La critica dimentica gli obiettivi precisi avanzati dai bolscevichi: rifiuto della guerra, distribuzione della terra, autodeterminazione delle nazioni, controllo operaio. In termini marxisti, non si tratta più di perfezionare la rivoluzione borghese, ma si assiste alla trascrescenza degli obiettivi borghesi in socialisti, non per l'ideologismo dei bolscevichi, ma per la dinamica di massa. La funzione storica di questa rivoluzione è quella di incoraggiare la dinamica internazionale, costituendone il primo atto.

- **Il partito è setta** di fanatici, manipolati da Lenin, avidi del potere assoluto. In realtà, a partire dal febbraio, quello bolscevico diviene partito di massa, la crescita nei Soviet e nei comitati di fabbrica è esponenziale, il dibattito interno è ricco e vede posizioni divergenti (lo stesso Lenin, in alcuni casi, è in minoranza). Il processo rivoluzionario è intreccio di spinta di massa e di preparazione metodica. Il rapporto tra movimento di massa e partito integrato alle masse è dialettico. Realizza rivendicazioni immediate guardando ad obiettivi socialisti, nazionali ed internazionali.

La scelta di Lenin rompe con la tradizione gradualista e positivista della Seconda internazionale, forza il corso della storia, introduce l'elemento volontaristico. Non a caso, il giovane **Gramsci**, in una interpretazione anche ingenua e immatura, segnata dalla sua formazione antipositivistica e antigiolittiana e dall'influenza di Salvemini, Labriola, Bergson, Croce, Sorel, Gentile e della "Voce", scrive l'articolo

²¹ Ernest MANDEL, *Ottobre '17, colpo di stato o rivoluzione sociale? La legittimità della rivoluzione russa*, LaCoRi edizioni, Centro studi Livio Maitan, 2017.

*La rivoluzione contro il Capitale*²², vedendo nell'ottobre sovietico la confutazione dell'ipotesi gradualista e riformista, della lettura di Marx prevalente nel socialismo riformista del tempo. Per il giovane socialista, la guerra ha reso possibile un evento inaudito, ha spoltrito le volontà che *si sono trovate all'unisono*.

Le critiche, i bilanci tesi a negare qualunque legittimità alla intera rivoluzione, a trascinare tutto il suo percorso nella sconfitta finale, hanno accompagnato il centenario. Nel migliore dei casi i bolscevichi sono stati giudicati idealisti, utopisti, portati dalle loro ipotesi astratte a distruggere un paese e un sistema di stati che si sono risollepati solamente dopo la loro sconfitta.

Ho già ricordato la necessità di storicizzare la spinta rivoluzionaria che nasce nel corso della guerra imperialistica e della distruzione da questa portata. Al di là di questo, un bilancio non può negare che:

- per la prima volta, a parte l'esperienza della Comune, si è costruita una società che ha tentato di superare la proprietà capitalistica.
- Indubbi sono stati i risultati nel campo della sanità, dell'istruzione, della ricerca scientifica (a parte ridicoli dogmatismi, censure...) e che il principio della **gratuità e universalità** del servizio pubblico continua ad essere attuale.
- La rivoluzione ha imposto l'emancipazione della **donna**, l'eguaglianza, il divorzio; la prima donna ministra (commissaria del popolo) nel mondo intero è Alexandra **Kollontaj**. La involuzione successiva ai primi anni non può cancellare queste conquiste.
- Nonostante il prevalere degli interessi nazionali, la presenza dell'URSS è stata determinante nelle lotte **anticoloniali**, nell'emancipazione di molti popoli, nelle lotte sociali e soprattutto nella sconfitta del **nazismo** (l'epopea di Leningrado e di Stalingrado resta nella storia), anche se insufficientemente si è riflettuto sull'impatto dell'accordo russo-tedesco del 1939²³.

Ancora, il ripiegamento nazionale non può cancellare l'**internazionalismo** che ha accompagnato tutta la storia del movimento operaio internazionale. In una sua bella pagina, Luis Sepulveda, il grande scrittore cileno che ha partecipato all'esperienza di *Unidad popular* e ha pagato con il carcere e la tortura, dopo il golpe fascista, ricorda l'immaginario in cui vivevano i giovani comunisti cileni nei primi anni '70. Lui era segretario della cellula Maurice Thorez, storico segretario del partito francese, il suo migliore amico della cellula Nguyen Van Troi, patriota vietnamita, assassinato durante la tragica guerra del Vietnam. Discutevano della *Rivoluzione permanente*, di *Stato e rivoluzione*, dei dibattiti del 1917 alla Duma,

²² Antonio GRAMSCI, *La rivoluzione contro il Capitale*, in "Il grido del popolo", 1 dicembre 1917 (molto censurato), ripubblicato in "L'Avanti!", 24 dicembre 1917.

²³ Il giudizio critico, dal punto di vista politico e anche morale su questo patto, non può non essere accompagnato dal giudizio negativo sul patto di Monaco (1938), in cui le potenze occidentali si sono accordate con Hitler, di fatto lasciandogli mano libera verso est (tendenza tedesca già chiaramente espressa nel *Mein kampf*).

corteggiavano le ragazze andando a vedere i film sovietici, leggevano *Come fu temprato l'acciaio* di Nicolaj Ostrovskij.

Il crollo avvenuto, qualunque giudizio si dia sul bilancio complessivo e sull'estremo tentativo di Gorbaciov, ha prodotto un rovesciamento nella realtà complessiva. Secondo Perry Anderson, per anni direttore della "New left review", non vi è più opposizione, nell'universo del pensiero occidentale non esiste un'altra visione del mondo rispetto a quella dominante, il neoliberismo regna totalmente.

Dopo il 1989, per quanto critico possa essere il giudizio sul *socialismo reale*, l'assenza di una alternativa, il pensiero unico, la proclamazione della *fine della storia* hanno prodotto:

. l'aumento esponenziale delle diseguaglianze (dopo il 1917 la tendenza era opposta) nonostante la crescita della ricchezza globale.

. La messa in discussione della fiscalità progressiva.

. L'attacco frontale a diritti sociali, spesso derivati dalle Costituzioni del dopoguerra. Si pensi al jobs act in Italia o alla Loi travail in Francia.

. La progressiva erosione di conquiste sociali, nate nella temperie del dopoguerra e, quindi, degli anni '60-'70, dall'orario di lavoro ai consigli di fabbrica, dal ruolo del sindacato alla sicurezza sociale (pubblicità di scuola, trasporti, sanità).

La *mondializzazione felice*, retoricamente esaltata dopo il *crollo del comunismo*, significa:

- restaurazione sociale;
- Accrescimento delle diseguaglianze (nord e sud del mondo, ma anche all'interno dei singoli paesi);
- Esplosione del fenomeno della migrazione e della contraddizione ambientale che ha raggiunto livelli di non ritorno;
- Guerre e teorizzazione del diritto di ingerenza da parte di singoli paesi (i conflitti in Iraq, Libia, Jugoslavia, Afganistan ne sono la prova). La logica imperialistica e neocoloniale si esprime al massimo grado;
- La progressiva privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni;
- La totale cancellazione di ogni idea di cambiamento (non solamente di tipo rivoluzionario).

Sta di fatto che, dopo il crollo dell'URSS, la rivincita della socialdemocrazia è stata di breve durata.

Lo spostamento a destra complessivo, nonostante la stagione di governi progressisti in America latina, investe anche la tradizione socialdemocratica che somma fallimenti e sconfitte in ogni paese (il crollo in Francia, la collaborazione governativa in Germania, la scomparsa in Grecia, il fallimento in Spagna, le difficoltà nei paesi del nord Europa, tradizionali roccaforti).

Evitare, in un giudizio storico sulla rivoluzione sovietica e su tutta l'esperienza del movimento comunista, i due atteggiamenti:

- della **condanna** totale e indifferenziata;
- del totale **giustificazionismo** acritico.

significa ricercare nel marxismo le sue potenzialità liberatrici, rivalorizzarne figure ed episodi, valutare, senza dogmi e pregiudizi, errori e deformazioni. In questo cammino controcorrente, la grande lezione dell'ottobre parla ancora all'oggi, senza pretese di riproduzione meccanica di un modello, ma offrendo indicazioni ed insegnamenti e dicendo che se, nella storia, le grandi masse hanno saputo sollevarsi, questo potrebbe accadere ancora.



Lenin

Nel 1967, moriva improvvisamente, a sessant'anni di età, Isaac Deutscher (1907-1967), una delle più grandi voci della storiografia marxista. Autore di una biografia di Stalin, quindi di una fondamentale trilogia su Leone Trotskij, aveva iniziato a scrivere la biografia di Lenin della quale resta solamente il primo, splendido, capitolo. Marxista (indimenticabili le sue pagine in cui testimonia la scoperta del marxismo come strumento dialettico di comprensione, opposto alla ristrettezza della formazione dell'ambiente ebraico da cui proveniva), mai ortodosso anche nella sua vicinanza alle posizioni trotskiste, critico implacabile dello stalinismo, ad iniziare dalla influenza di questo sulle vicende del Partito comunista polacco, analista e studioso della realtà internazionale, della storia dei partiti comunisti. Una delle grandi voci, stroncata al suo apogeo, della storiografia del '900.

Riportiamo un ricordo scritto nel 1967 da Edward H. Carr, insegnante a Cambridge, studioso di storia diplomatica europea, autore delle biografie di Marx e Bakunin, delle "Sei lezioni sulla storia", ma soprattutto della gigantesca History of Soviet Russia, comparso nel suo testo "1917, illusioni e realtà della rivoluzione russa" (Torino, Einaudi, 1970).

(S.D.)

Edward h. Carr

In memoria di Isaac Deutscher

La morte improvvisa e prematura di Isaac Deutscher, sopravvenuta il 19 agosto 1967 all'età di sessant'anni, è stata un tragico colpo per gli studiosi.

Venendo meno di sei mesi dopo che aveva terminato le sue memorabili *Trevelyan lectures* dedicate ai *Cinquant'anni della rivoluzione russa*, essa avrà provocato un'impressione particolarmente dolorosa su molti membri di questa università, nella quale si ricordano ancora l'affluenza e l'entusiasmo dei suoi ascoltatori, in gran parte undergraduates, che riempivano le sale per le conferenze in Mill Lane. Le sue conferenze costituivano un alimento sostanzioso e dovevano il loro vasto richiamo non a qualche espediente artificioso o sensazionale, ma alla loro analisi minuziosa e approfondita di eventi la cui enorme rilevanza per il mondo contemporaneo è evidente a tutti, ma che trovano poco posto nel nostro attuale insegnamento universitario. Nessuno di coloro che hanno assistito alle conferenze potrebbe mettere in dubbio l'ampiezza e la profondità della cultura di Isaac Deutscher o l'equilibrio e l'umanità dei suoi giudizi. Il suo modo di affrontare un argomento era sia acutamente critico sia profondamente partecipe, altrettanto lontano dallo spirito del panegirico e dall'esaltazione ufficiali quanto dallo spirito dell'ostilità a tutti i costi che caratterizza ancora alcune pubblicazioni occidentali riguardanti la rivoluzione. Queste conferenze, pubblicate nel giugno 1967 con il titolo *La rivoluzione incompiuta* furono il suo ultimo lavoro.

Deutscher era un marxista convinto e impegnato. Arrivò al marxismo molto presto per reazione a una formazione ebraica di marca rabbinica. Ammiratore di Lenin, non fu mai, neanche lontanamente, stalinista. Era un seguace di Trotskij soltanto nel senso formale

che ruppe col partito comunista polacco intorno ai venticinque anni sul problema del trattamento intollerante e brutale inflitto a Trotskij da Stalin e dalla maggioranza del partito; come i lettori della sua biografia di Trotskij sanno, la sua ammirazione per il personaggio era temperata da critiche e riserve su molti punti decisivi. Deutscher aveva una formazione che si basava sia sul marxismo sia, come quella dello stesso Marx, sull'umanesimo dell'illuminismo. Da entrambe queste fonti egli traeva una fiducia nel progresso e un ottimismo circa le sorti future dell'umanità che non sarebbero sembrati strani nell'Inghilterra del secolo XIX, ma che talvolta lo esponevano a sarcastici commenti nel mondo occidentale odierno, assai più cinico e oppresso dal senso di colpa. L'accusa che più frequentemente di ogni altra veniva rivolta contro la sua attività pubblicistica era quella di un eccessivo ottimismo.

Le opere grazie alle quali il suo nome sarà ricordato sono la biografia di Stalin, in un volume, pubblicata nel 1949 e la biografia di Trotskij, in tre volumi, pubblicata tra il 1954 e il 1963. Questa seconda opera deve, senza alcun dubbio, essere considerata come una delle biografie storiche di grande rilievo del nostro tempo. L'avvicinamento alla storia mediante la biografia sembra talvolta una scelta facile e il più delle volte si rivela deludente. Ma il marxismo dava a Deutscher una coscienza profonda e costante del processo storico e lo salvava da qualsiasi tentazione di ridurre la biografia a uno studio delle idiosincrasie psicologiche dei personaggi. Quando Deutscher scriveva una biografia, il suo argomento era la storia vista attraverso le azioni degli individui. Le sue due biografie più importanti offrono un ritratto vivo e indimenticabile di Stalin e ancor più di Trotskij. Ma esse costituiscono anche una parte- e anzi, una grande parte- della storia della rivoluzione russa; ed è motivo di orgoglio e di soddisfazione che questa università²⁴ gli abbia potuto fornire, alcuni mesi prima che la sua vita fosse tragicamente stroncata, l'occasione e la sede per presentare il suo bilancio delle realizzazioni della rivoluzione, dei suoi splendori e delle sue miserie.

La rivoluzione incompiuta rimarrà, insieme con le due biografie, un grande monumento al suo nome.

È triste pensare che, in un campo della storiografia in cui sia la dottrina sia l'equilibrio del giudizio scarseggiano, siamo stati privati tanto prematuramente di uno studioso così eccezionalmente dotato di entrambe queste qualità.



²⁴ L'università di Cambridge.

Foto di Federico Tessiore

In un numero precedente dei nostri quaderni (nel N. 59 - pag. 38) abbiamo riportato l'introduzione alle memorie di Federico Tessiore/Franco Tasso. Di seguito pubblichiamo alcune fotografie inviateci dal figlio Roberto.





Federico Tessiore tenente - 1941



Federico Tessiore (a destra) e Sante -Torino inverno 1940

Gli ottant'anni di Celentano

Oggi compie ottant'anni **Adriano Celentano**. Nato il 6 gennaio 1938, figlio di immigrati pugliesi, negli anni Cinquanta abita a Milano in quella Via Cristoforo Gluck che è diventata la sua Abbey Road.



Adriano Celentano con la moglie Claudia Mori. Foto Rcs

Fa l'apprendista orologiaio e arrotonda le entrate imitando Jerry Lewis in coppia con il suo amico Elio Cesari che in quel periodo fa il verso a Dean Martin e poi diventerà Tony Renis. Sono anni frizzanti. Finite le giornate del boogie woogie arrivato sui tank degli americani in Italia cominciano ad arrivare sulle onde del passaparola e dei primi dischi "rubati" gli echi di nuovi ritmi. Nell'aprile del 1954 è uscito nelle sale statunitensi il film "Rock

around the clock". I giornali raccontano che il brano omonimo, interpretato da Bill Haley, sta suscitando l'entusiasmo dei ragazzi d'oltreoceano e parlano di un nuovo ballo chiamato rock and roll. Con la preveggenza che spesso contraddistingue parte della critica italiana c'è chi sostiene che non potrà mai avere successo da noi perché «troppo lontano dai nostri gusti musicali». Se per i benpensanti il rock and roll è il diavolo, un segno evidente della corruzione dei costumi, per i giovani è invece il profumo della libertà. Quello che si muove in Italia non è ancora un vento, ma un sottile e appena percettibile refolo. Timidamente emergono i primi imitatori delle tecniche d'oltreoceano. Anche se non c'è l'urlo rabbioso e liberatorio del rock più aspro e "nero" alcuni iniziano a cantare fuori dai gorgheggi e dalle voci impostate della tradizione. Il giovane Celentano è uno dei più esagerati. Canta in un inglese approssimativo i brani imparati dal giradischi e rielabora il ritmo con il corpo prima ancora che con la voce muovendosi come una marionetta senza fili. Le sue esibizioni nelle balere milanesi gli valgono il titolo onorifico di Molleggiato e ne fanno un mito per quel tessuto complesso di adolescenti apprendisti, lavoratori, studenti e disoccupati delle periferie milanesi che anni dopo qualcuno chiamerà proletariato giovanile. La sua carica fa esplodere anche il Santa Tecla, il tempio del jazz e della musica alternativa milanese dell'epoca, ma l'occasione della vita arriva con il Festival del Rock and roll di Milano. Il 18 maggio 1957 la sua esibizione scatena il finimondo. Adriano in maglietta rossa e blue jeans sale sul palco insieme ai Rocky Boys e fa esplodere gli oltre diecimila spettatori stipati come sardine nel Palazzo del Ghiaccio con sedie divelte, ragazzine che urlano, mentre un centinaio di ragazzi rimasti fuori si scontra con la polizia. Lì nascono il mito di Adriano Celentano e il rock and roll italiano, che non può essere considerato una semplice e pura "moda" d'importazione. Quasi tutti i rocker della prima generazione infatti sono degli innovatori, non degli scimmiettatori. Essi innestano le caratteristiche del genere

proveniente dall'altra parte dell'Oceano sull'impianto della canzone ritmica italiana elaborando così una strada autonoma, una sorta di "via italiana al rock and roll" che influenzerà in maniera profonda la stessa struttura della musica popolare del nostro paese. Un mese dopo l'incendio del Palazzo del Ghiaccio l'eroe dei giovani milanesi pubblica il suo primo disco. Nel 1958 centra il suo primo successo commerciale con *Buonasera signorina*. Nel 1959 vince il Festival di Ancona con *Il tuo bacio è come un rock*. La svolta della sua carriera porta la data 26 gennaio 1961 quando il rock and roll sbarca al Festival di Sanremo con la canzone *24 mila baci*. Adriano si presenta sul "sacro" palcoscenico del Festival in modo strafottente e fuori dagli schemi. Durante l'esibizione si contorce e si permette di voltare la schiena al pubblico dimenando i glutei in diretta televisiva. Con quell'esibizione a Sanremo non sbarca soltanto il rock and roll, ma anche la carica sessuale che l'accompagna. La diretta televisiva amplia a dismisura l'impatto. Il successo del brano è straordinario e oltre un milione di copie del disco verranno bruciate in poche settimane. La nicchia è diventata un fenomeno di massa. Il refolo è diventato un tornado e Celentano un profeta indiscusso. L'uomo prende fin troppo sul serio questo ruolo e non smetterà più di recitare la parte. Raduna gli amici di sempre in una factory alla quale dà il nome di Clan, scopre la religione attraverso una crisi mistica, diventa una star del cinema e soprattutto prende posizione sempre e comunque in modo esagerato, anche quando non è dalla parte giusta. Si schiera contro il divorzio, contro l'aborto e quando esplodono le lotte operaie dell'autunno caldo predica la pace sociale con *Chi non lavora non fa l'amore*. Non si fa però in tempo a dargli del reazionario che lui apre una dura critica al modello di sviluppo consumista e si lancia in campagne ecologiste, pacifiste e antirazziste. Nonostante il passare del tempo, pur lontano dal "molleggiato" rocker degli inizi, continua a mantenere inalterato il suo carisma sul pubblico che gli perdona volentieri anche i periodici deliri autocelebrativi. Comunque la si pensi su di lui, contraddittorio, arruffone, incendiario, pompiere, pacifista, baciapile, ecologista, furbone, rivoluzionario, reazionario o conservatore l'arzilla ex Ragazzo della Via Gluck riesce sempre a far parlare di sé... **Auguri.**

Gianni Lucini

Recensione del libro di Franco Di Giorgi “Giobbe e gli altri”

Giobbe e la Shoah potrebbero sembrare due argomenti distanti anni luce l’uno dall’altro. Eppure non lo sono affatto secondo Franco Di Giorgi, uno studioso di formazione filosofica che di recente ha pubblicato *Giobbe e gli altri* (testo reperibile nel web al seguente link: [GIOBBE E GLI ALTRI](#)). Si tratta di un saggio alquanto corposo



che supera le cinquecento pagine su una delle figure bibliche più inquietanti e sfuggenti, ma anche proprio per questo sfaccettate e ambigue, alla quale negli anni l’Autore è tornato più volte a far visita. Dichiarò infatti nell’Introduzione: «Poiché su tale argomento la mia interpretazione nell’arco di vent’anni è rimasta sostanzialmente immutata, ho provato a mettere insieme tutti i miei scritti riguardanti il Giobbe (due dei quali peraltro sono stati a suo tempo pubblicati sulla rivista “Testimonianze”)». Non è quasi mai tornato da solo a rivisitare il Giobbe, ma lo ha fatto ogni volta in compagnia e con il sostegno di altri appassionati lettori di quel testo sublime, da Levi a Wiesel, da Kant a Kierkegaard, dalla Susman a Revelli, da Nemo a Šestov, da

Neher alla Weil, a Buber e a tanti altri interpreti impegnati nel dibattito contemporaneo. E lo ha fatto non solo adottando nel tempo approcci stilistici diversi (dalla pièce teatrale, alla lettura testuale, all’esame dei temi attraverso il confronto con gli altri studiosi), ma provando coraggiosamente a mettersi dalla prospettiva degli amici (Elifaz in particolare) e della moglie dell’Uzita, ossia, com’è fin troppo noto, dei soggetti del racconto biblico che vengono più aspramente criticati dagli esegeti.

Uno dei temi che, ad esempio, accomuna i due argomenti è certamente l’incomunicabilità del male e della violenza subita. Ma per l’Autore sembra che a far da collante tra essi sia stato anzitutto il sospetto di Adorno: «Nessuna parola risuonante dall’alto, neppure teologica, – insinua il filosofo nella Dialettica negativa – ha un suo diritto d’essere immodificata dopo Auschwitz». Neppure quella di Giobbe, dunque, sostiene Di Giorgi. Neanche essa deve essere considerata al di fuori o al di sopra di ogni sospetto. A evidenziare ulteriormente il rapporto Giobbe-Auschwitz sono le stesse testimonianze di Levi e di Wiesel. Levi parla del Giobbe nella Ricerca delle radici (1981), nella quale l’Uzita appare non solo come il giusto che subisce ingiustizia, ma anche come una delle figure più significative nella formazione culturale del testimone torinese. Wiesel ne fa cenno in almeno due scritti: in Giobbe o Dio nella tempesta (scritto nel 1989 assieme a Josy Eisenberg) e nella seconda delle Sei riflessioni sul Talmud (2000), nella quale, anche lui come Adorno, comincia ad avanzare qualche sospetto “satanico” sulla condotta di

Giobbe: tutti i sacrifici che questi offre al suo Signore non li farebbe per niente, ma per preservare i suoi dieci figli dai peccati che essi potrebbero eventualmente commettere. Una tale diffidenza nei confronti del comportamento di Giobbe emerge persino nel benevolo Kant, il quale, nello scritto sulla teodicea (1791), sebbene colga nell'Uzita una veracità che manca agli amici dottrinari, tuttavia nella breve osservazione finale vi riscontra anche una *Unlauterkeit*, ossia una mancanza di chiarezza, un'ambiguità, una doppiezza e quindi una falsità. Una ambiguità che si evidenzia esattamente là dove Giobbe appare a tutti più umano e più puro, cioè quando pone la sua domanda, la domanda giobica appunto: perché? O meglio: perché proprio io debbo soffrire così; io che sono sempre stato devoto al Signore, e non invece gli altri che in buona parte se lo meriterebbero? E certo: gli altri soffrono per la loro indigenza e tanti anche muoiono di stenti e malattie, e io li ho sempre aiutati e sostenuti. Ma gli altri sono gli altri, gli fanno eco peraltro alcuni personaggi tolstojani. Ora però è diverso: ora sono io – dice Giobbe – che di punto in bianco e senza sapere perché sono diventato come gli altri, povero, malato e morente come gli altri. Ora egli istruisce tutto un processo contro il suo Signore e vuole assolutamente sapere perché lo ha voluto punire così. Ma piuttosto perché – si chiede più volte Di Giorgi – l'Uzita, quando poteva ed era ancora in piena salute, non ha istruito un tale processo contro Dio anche in difesa degli altri, anche per la pena altrettanto ingiustamente subita dagli altri? Pur essendo conosciuto da tutti come 'iš tam veiašâr, come uomo integro e retto, Giobbe, dunque, pur potendolo, non ha mai fatto veramente nulla per cambiare il sistema ingiusto e menzognero che si è instaurato a Uz, un sistema fondato sull'ineguaglianza e di cui lui faceva parte a pieno titolo. Da questo punto di vista, assieme a Neher, l'Autore misura la distanza che esiste non solo tra la ritrosia di Giobbe – con i suoi *lâmmah e maddûa* –, con i suoi perché dinanzi alla prova assegnatagli da Dio – e l'eccomi, l'hinnenî di Abramo, ma anche quella che si può cogliere tra il détachement di sapore eckhartiano che troviamo nella Weil e soprattutto quella, davvero abissale, che c'è tra l'interrogazione giobica e il «destino di massa» scelto e accettato dalla Hillesum.

Solo alla fine, quando Yahweh gli si manifesterà in tutta la sua potenza, vale a dire nella sua terribile incomprendibilità; quando nell'istante estremo della sua prova, cioè della sua stessa vita, farà l'esperienza, come dice Buber, *dell'yr'âh 'elohim*, del timore di Dio; quando insomma da 'adamâh, da fango che era, stava per ritornare ad essere solo polvere e cenere, 'afâr va'èfer, ebbene solo in quel preciso momento Giobbe smetterà di domandare e di querelare, si pentirà per il processo intentato a Dio e comprenderà finalmente di essere come gli altri, come gli altri. E si salverà. Una salvezza che, a ben guardare però, – sottolinea a più riprese l'Autore – si deve paradossalmente a quella *šehin ra*', a quella piaga maligna che nel prologo *hasatàn* propone a Yahweh di infliggere al suo servo Giobbe. Giacché senza questa maledetta o benedetta prova l'Uzita avrebbe continuato ad apparire agli altri e soprattutto a se stesso quell'uomo integro e retto che invece lui, in fondo, discriminando gli altri proprio a causa del suo assistenzialismo o del suo umanitarismo direbbe Camus, non era affatto e non era mai stato, anche se sino alla fine pensava di esserlo. D'altra parte Satana ha solo proposto la prova della *šehin ra*'. Ma è Yahweh che, in ultima analisi, l'ha approvata e vi ha dato esecuzione.

Livio Bottani